



I S E M P R E V E R D E

TOMMASO NATALE



Riflessioni politiche intorno all'efficacia e
necessità delle pene dirette da Tommaso
Natale al giureconsulto D. Gaetano Sarri

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Voi mi domandate, quale sia la cagione, che non ostante la troppa severità delle pene, che le leggi minacciano, e la frequente ed esatta esecuzione di esse, si commettano pur non di meno con tanta frequenza delitti così enormi, e così inumani? Io ho voluto seriamente riflettere su d'un tal proposito; ed ecco i pensieri, che si sono risvegliati nella mia mente, e che ora giudico comunicarvi¹.

¹Io scrissi questa mia lettera, mentre che mi trovava l'anno 1759. in Napoli, e molto prima per conseguenza, che si fusse pubblicato il saggio sistema del Signor Beccheria intorno a' delitti, e alle pene. Mi astenni allora di darla alla luce, quantunque molto i miei Amici me ne avessero stimolato, perchè non mel permisero i gravi affari, che molto mi tenevano sollecito; e me ne son poscia ancora astenuto, riflettendo, che io trattava quasi la stessa materia di un così degno Autore, e che io mi era imbattuto in certi principj, ed in certi sentimenti di esso, onde mi si potesse dare la taccia di un inutile copista, comechè molto prima di lui avessi su di ciò pensato. Ne fui giorni sono richiesto da un mio caro Amico, perchè la rendesse pubblica tra gli Opuscoli Siciliani, che egli con tante spese, e con tanta lode raccoglie; ed io sarei durato certamente nel mio antico proponimento, se io rileggendo il Trattato del sopra laudato Autore non avessi, almeno

secondo il parer mio, trovato, che io ho proposti con più di metodo, di distinzione, e di chiarezza alcuni di quei principj, e di quei pensieri, che egli in forma di oracolo, ed in uno stile troppo laconico, e per così dire, aforismatico ci ha proposti. Egli ha voluto senza dubbio imitare la concisa maniera, e la quasi necessaria confusione del Signor di Montesquieu nel suo spirito delle Leggi. Ma il dotto Presidente non ci lasciò, se non che un abbozzo del suo troppo vasto, ed illimitato disegno. Egli non aveva ancora tutti i suoi pensieri ben digeriti, e ben ordinati, e quindi egli è, che così confusamente, e così indistintamente ce gli accenni con una brevità più tosto compatibile, che laudevole, ed imitabile; ed io non saprei se una tal maniera potesse meritare una uguale scusa; trattandosi d'un soggetto d'una così limitata estensione, e d'una così sperimentale evidenza, quale si è quello de' delitti, e delle pene.

Egli poi il Signor Beccheria (Uomo certamente degno d'ogni lode, a cui deve molto l'Italia per la fama, che si è con le sue degne Opere anco tra gli stranieri acquistata) fonda tutta la base del suo sistema su d'un certo principio d'una soverchia equità, che sembra a prima vista bella, e benefica, quandoche si considerano le cose in astratto; ma che non è certamente compatibile colla lunga pratica, e colla diligente esperienza nell'umana Società. E questa stessa esperienza è stata quella, a mio credere, che

ha mossi i saggi Legislatori a concedere tanto diritto al Fisco sopra i delitti, e sopra i delinquenti, che quantunque appaja a prima vista ingiusto e soverchio, è purnondimeno assai necessario, e assai conveniente, perchè si tengano in freno gli Uomini corrotti, e si stabilisca il buon ordine, e la sicurezza dello stato Civile. Giacchè gli Uomini spinti dall'eccessive passioni non si deggion considerare, che a guisa di pazzi, e senza ragione, e che agisca dentro di loro una certa illimitata forza, che gli strascini quasi necessariamente a mal fare; ed egli è necessario che sia con egual forza rispinta, e con una eguale violenza, e potere costretta, e soverchiata.

Si accusano quindi certamente male, ed ingiustamente da molti i Codici criminali, come severi, ed inumani, perchè si trovano in essi certe leggi, che pajono troppo crudeli, e troppo tirannicamente proposte; ma quando si tratta di leggi, perchè se ne faccia un giusto, ed esatto giudizio, e' bisogna, che prima si esami la vera storia di esse, voglio io dire, le varie circostanze; i tempi diversi, i luoghi, e le distinte occasioni, in cui furono esse promulgate; ed allora si cesserebbe forse di dar la taccia di barbari, e d'iniqui a quei saggi Legislatori, che in vece di uno stolto capriccio, e di una poco saggia crudeltà, non ebbero certamente in mira, quando le promulgarono, che il ben pubblico dello Stato, la quiete, e tranquillità de i buoni, e pacifici Cittadini, e la estir-

Io penso dunque, che non è nè la troppa severità delle pene, nè il frequente uso di esse, che le renda efficaci; bensì il saperle adattare, e dispensare quantunque meno severe fussero, e meno spesse. Anzi sostengo, che il supplizio della Morte non è forse il mezzo più adattato, per prevenire, ed estirpare i delitti, ed imprimere negli animi de' sudditi quella necessaria idea di timore, e di

pazione di certi mali, che troppo ostinatamente, e troppo crudelmente li vessavano. Nè egli si dee dire, che la pratica criminale distrugga tutte le idee di morale, e di virtù, ed autorizzi quel tradimento, che tanto le leggi aborriscono, perchè, per grazia d'esempio, imponga la taglia alla testa de' gravi delinquenti; giacchè essendo rotto ogni legame di società con loro, non si può mai peccare contro alcun patto sociale, offendendoli. E poi contro i nemici dello stato v'è certamente un diritto di guerra, e quindi, chi trama loro insidie, o chi gli uccide non si dee chiamare traditore; bensì un ministro del pubblico bene.

I Rettori de i Popoli non sogliono per lo più consultare, che le circostanze de i loro presenti tempi, e secondo i mali, che occorrono, vi adattano i confacenti rimedj. Si dee dunque trasportare in quello stesso sito, dove essi si trovavano, e rimirare con quello stesso loro punto di vista le cose, colui, che voglia bene, ed esattamente giudicarne.

spavento, perchè si astenessero di commetterli; come che si giudichi, e sia effettivamente il maggior male, che possa minacciar-segli. Vi parranno forse strane le mie proposizioni; ma nel discorrere le cose politiche è necessario, che ci allontaniamo dall'astratto, e dall'ideale, e ci contentiamo meglio d'esaminare le cose pegli effetti, e pell'esperienze. Ed io spero, che quando voi avrete ponderate le ragioni, perchè io mi ci induco, non potrete, se non che sottoscrivervi alla mia opinione. Ma permettetemi prima, che io isviluppi tutte quelle principali idee, che fanno al mio proposito, perchè possa con metodo, e con chiarezza dedurre le mie dritte conseguenze.

Non vi aspettate sì di ciò un lungo, ed ordinato trattato. Io non farò che esponervi certe mie brevi riflessioni, tali, quali i miei primi pensieri me l'hanno dettate; non isciogliendo, se non che quello, che m'è parso più nuovo: massime, che molti saggi, e valenti Scrittori hanno su di tali materie prima di me lungamente trattato.

Quantunque gli Uomini avessero dentro di loro certi principj, che gli determinano a cercare la società degli altri Uomini, essendovi indotti, siccome appare dalla stessa Natura, ne hanno pur nondimeno, se dritto si esamina, certi altri, che da quella l'allontanano, e sono pur anco alla costituzione loro essenzialissimi. È egli, fuor d'ogni dubbio, certissima cosa, che perchè essi vivessero in una perfetta Società, tutte le loro voglie, tutti i loro desiderj, tutti i loro fini, tutte le loro azioni dovrebbero tendere al

solo ben pubblico a preferenza del privato; ma noi non vediamo effettivamente così. Perchè quello, che noi chiamiamo Amor proprio (il principio, onde dipende la conservazion nostra) è così potente in noi, che difficilmente ci distacca dal considerarci come primo oggetto delle nostre premure, e dal ricercare il nostro particolare bene meglio, che l'altrui. E c'è di più nella meccanica costituzion nostra, nell'immensa varietà de' nostri naturali, e nelle diverse passioni nostre, che secondo la maggiore o minore attività de' solidi, e de' liquidi, che compongono il nostro corpo, e l'efficacia de' nostri sensi, ci determinano più o meno efficacemente, presentandoci gli obbetti, ciò, che rende assai difficile l'unione di tante parti così varie, e così diverse, in un perfetto, ed ordinato sistema, quale dovrebbe essere quello degli Uomini, per trovare in esso una vera pace, ed una sincera tranquillità. Ed io osservo, (che che ne dicano Grozio, Puffendorffio, Cumberland, ed altri; come se poco conoscessero forse la natura nostra, e nulla il disegno del sapiente Creatore) che i principj della Società non si deducano, che per lunghi e penosi raziocinj, i secondi al contrario ognuno gli trova ricercando per poco dentro se stesso. Anzi riflettendo con attenzione sulla storia delle umane azioni generalmente, possiamo con evidenza trovare, quanto sia difficil cosa, che quegli prevalgano da per loro stessi, in vece che questi naturalmente ci costringono, ed a loro per una certa ammirabile forza sempre ci tirano.

Ecco dunque la ragione, che l'Uomo che considerato in se

stesso sarebbe una molto perfetta, e buona Creatura, divien per così dire cattivo, quando che si giudica relativamente alla Società: perchè tirato egli da due contrarie forze, si dà quasi sempre a quella, che più efficacemente lo spinge a voler meglio a se, che a qualunque altro obbjetto: nè cerca, se non che quelle cose, che gli pajono più adatte a o produrre il suo vantaggio, e il suo utile, almeno quello, che così gli pare. Ora perchè spesso suole avvenire, che i particolari vantaggi d'ogni individuo sieno tra di loro contrarj, ed opposti; ecco onde è, che non diesi una perfetta interamente pacifica, ed universale società tra gli Uomini. E quindi il famoso Autore degli Elementi filosofici *de Cive*, giudicò esservi tra gli Uomini una perpetua guerra, sentimento non affatto assurdo, quando ce ne valessimo, non per principio di dritto, ma di fatto; non per acquistare un dritto di nuocerci, ma perchè divenghiamo prudenti nel non fidarci troppo, e guardarci dell'altrui insidie².

²Io dico, non è possibile, che si stabilisca su di alcuna vera ragione, un dritto originale, un dritto, che giustifichi gli Uomini nell'offendersi gli uni con gli altri, o che esista tra noi un dritto di continua guerra. La Ragione non ci invita, che a difenderci: che però gli Uomini sieno in uno stato per lo più di guerra, non per la necessità della loro natura, come noi vediamo nel Ragno, e la Mosca, ed in diversi altri Animali bruti, dipendendo il sostentamento degli uni dalla distruzione degli altri, ma bensì per

Io non pretendo con ciò stabilire, che sieno tutti gli Uomini universalmente, e naturalmente malvagi. E la stessa meccanica costituzion nostra può cadere in modo, come egli in molti felici naturali si osserva, che tutto fusse in noi così armonicamente ordinato, e disposto, che tendano tutte le parti costituenti il nostro tutto ad un perfetto, e ben ordinato sistema, e quindi le voglie nostre, i desiderj, le passioni nostre venissero talmente equilibrate, che non si allontanassero tanto dal giusto, e dal ragionevole, secondo l'imperfetta natura nostra. E siccome siamo noi dotati d'un sentimento esteriore, e meccanico, per il quale arrivati appena a distinguere le cose, venghiamo a discernere naturalmente, e da per noi stessi la bellezza, o deformità degli obbetti materiali, che ci si presentano per la via dei sensi; così secondo me d'un sentimento interiore (figlio certamente della Ragione) per il quale siamo atti a giudicare da per noi la bellezza degli obbetti morali, e quindi a dilettarci della virtù, ed a disgustarci del

la sregolatezza, e pel disordine delle nostre passioni, pella contrarietà delle nostre voglie, in somma pelle diverse vie, cui ci indirizza il nostro amor proprio: l'esperienza, e la lunga pratica degli affari del Mondo cel dimostra evidentemente. Nè io intendo quì per istato di guerra l'offenderci colle armi alla mano, bensì il contraddirci ne' nostri disegni, ognuno volendo meglio a se, che a qualunque altro.

vizio³. Anzi a parer mio le stesse semplicissime regole, ove è situata la ragione del bello, formano il discernimento del buono;

³L'esatto Mylord Boulingbroke nel VI. de' suoi Saggi Filosofici del quarto Tomo, appunto, dove parla de' distintivi della Legge naturale, come egli è nemico d'ogni presunzione metafisica, e non senza ragione, non ammettendo nella sua maniera di filosofare altri principj, che l'osservazione, e l'esperienza, e massime in ciò, che si appartiene alla pratica, si ride di quei Filosofi, che ammettono questo morale interno sentimento a guisa d'un istinto nel discernimento del buono, e del malo, ed eccone le sue stesse parole: *Wilst these men misapply and abuse their reason* (parlando di certi altri, che imbarazzano la morale con certe assurde metafisiche questioni) *there are those who seem to have no want of it in order to discover the law of nature, they affirm that they have, (and the sole proof in this case, as in the case of abstraction, is affirmation) a moral sense that is an instinct by wich they distinguish what is morally good from what is morally evil, and perceive an agreeable and disagreeable intellectual sensation accordingly, without the trouble of observation and reflection* &c..... prendendo quì, se io non m'inganno, di mira, sebben non lo nomini, il sentimento, che M. Shaftesbury stabilisce nel suo profondo saggio della Virtù, e del Merito, e ne' suoi Moralisti. Io che stimo assai il giudizio di questo grande Autore, ed ammiro, ed approvo sommamente il suo sicuro metodo, e la sua moderazione nell'investigare le cose; leggendo, dopo ch'io scrissi queste

riflessioni, un tal suo pensiero, perchè egli non cadesse sopra di me, ho voluto attentamente esaminare, se un tale intendimento nascesse in me da un pregiudizio d'autorità, o da una confusione d'idee male sviluppate, o pure dalla osservazione, e dalla matura riflessione; perchè egli potrebbe parere a prima vista, e confusamente considerato, una di quelle qualità occulte così al buon senso, ed alla ricerca della verità nocive, ed io ho trovato, che possa un tal sentimento morale accordarsi e coll'esperienza, e colla Ragione. È necessario sì, che si sviluppi, ed alle giuste idee si riduca, perchè divenisse tale.

Io dunque non pretendo, che siavi in noi un'innata cognizione di ciò, che è buono e virtuoso, bensì una certa disposizione a scegliere le buone azioni, ed a dilettrarcene, quando noi le vediamo operate. Noi ne' nostri comuni discorsi chiamiamo alcuni Uomini di buon naturale, di buona indole, di buone inclinazioni, alcuni altri al contrario. Ora noi quando profferiamo queste parole, non intendiamo altro certamente, che il significare le buone, o le male disposizioni, che hanno naturalmente gli Uomini di essere giovevoli, o nocevoli alla Società, e che queste diverse naturali disposizioni sieno esistenti, ognuno da per se può sperimentarlo, dirizzando per poco lo sguardo sulla diversa maniera d'operare degli Uomini; nè si deve di ciò altrove chiamar ragione, che dalla maggiore, o minor efficacia, e penetrazione de' nostri cervelli, dalla diversa combinazione, e maggiore o minore attività

non essendo il buono, se non che il bello morale. Ma siccome o sia per difetto organico, o per accidentale, v'ha chi è manchevole nella conoscenza del bello, parlando del fisico, v'ha ancora, chi nel morale è incapace di dilettersi del buono, e del virtuoso; e quindi di apprezzare, e di operare le buone azioni. E la turba di così fatti ciechi di spirito è attissima a turbare a dismisura la necessaria pace, ed il buon ordine della Società; perchè eglino non conoscendo altro bene, se non che il loro proprio, (e quest'uno poco ragionevolmente, ed esattamente) non sanno curare l'altrui in nessun modo, nè vagliono a moderare le passioni ed i desideri loro, nè curano di adattare le loro azioni ad una certa e determinata regola, che gli dirigga, ed onde vuol esser situata la vera

delle nostre passioni; dipendendo questo, siccome abbiamo detto, anco in parte dalla nostra machinale corporea struttura. La penetrazione, ed efficacia del nostro intelletto ci può naturalmente portare a scegliere ciò, ch'è più conforme al buon ordine, e per conseguenza al buon essere del nostro sistema, e può la placidezza, e buona armonia delle nostre passioni invitarci a ciò, ch'è più placido, e più moderato, e così vice versa. Ed ecco dove potrebbe avere ragione, quel sentimento morale, che io dico, che ci fa naturalmente buoni, o naturalmente tristi, e nocivi; senza che si ricorra a certe idee innate di giustizia, di bontà, di equità, che sono tanto contrarie all'intendimento del nostro Autore.

norma dell'umana condotta. Non si danno però Uomini così perduti, ed infelici, cui affatto manchi la totale cognizione della virtù, onde talvolta, ed in qualche occasione non ne sien commossi: nè di naturali così felici, che in tutto e per tutto secondo i dettami di essa si reggano. Esaminando l'Uomo noi sempre troveremo un certo misto di virtù e di vizj, di che deesene dar cagione alla naturale imperfezion nostra. Felici coloro, in cui la virtù fa la prima figura.

Ora formate le Società civili fra gli Uomini, (siasi qualunque si voglia il loro principio, giacchè io sono inclinato a credere, che varie furono le cagioni, e diversi gli accidenti, che le produssero; come che ad un solo principio generale se ne voglia ridurre da certi aerei visionarj la fondazione) sperimentando la stessa ragione umana, quanto mancava all'Uomo naturalmente, perchè potesse essere ridotto a vivere in una perfetta, ed ordinata comunità civile, quantunque la natura a ciò lo spingesse, tentò di mano in mano di ripararvi, coll'assegnare certe artificiali regole, che limitassero, e regolassero il disordine della nostra condotta esteriore, di modo che prevalesse sempre il ben pubblico al privato, e tutti i fini fossero ad un solo fine diretti, e tutte le azioni a sostenere il tutto fossero indirizzate. E queste regole sono quelle, che comunemente si chiamano leggi civili, o politiche, e che vanno di giorno in giorno cangiando, come cangiano i costumi, e le circostanze delle cose: anzi perchè son varj i costumi,

e varie le circostanze di ciascun paese, differiscono anch'esse secondoche il bisogno, o l'opportunità lo richiegga. La Ragione però non ha fatto in ciò altra cosa, che seguire, ed imitare il piano, e l'originale della Natura; tanto che si può dire con franchezza, che la Natura ha principiate, e la Ragione ha perfezionate le Società civili.

Ma vediamo ora, ch'effetto produrrebbono nell'interno degli Uomini le Leggi umane in se stesse, ed assolutamente considerate; non obbligandoci altrimenti, se non che per il solo legame del patto, o della tacita convenzione. Elleno non ci astringono certamente a seguirle, presentandoci un maggior bene, onde ci persuadano a fuggire quell'azione, che sia conveniente per lo ben pubblico il proibirsi; perchè l'Uomo è fatto in modo, che s'appaga assai del presente, e siccome è naturalmente mosso da ciò, che più particolarmente lo riguarda, suole egli scegliere il ben privato meglio, che il pubblico; quantunque sia racchiuso nell'ultimo un maggior bene, e nel primo forse un male, ma futuro, ed in lontananza; massime, che nella scelta delle nostre azioni, non sogliamo essere ordinariamente Filosofi. Oltrache dipendendo in parte, siccome abbiamo detto, il sistema del nostro operare dalla machinale costituzion nostra, dove prendon forza, e vigore le nostre passioni, non è facile, che la medesima di leggieri si muti, e che per certi motivi a noi esteriori c'induciamo a ciò, che per così dire, attesa la corruzion nostra non c'è naturale. Ed egli è una osservazione quasi costante, che gli Uomini difficilmente

per consiglio si rendano migliori. Anzi se noi esattamente la condotta umana esaminiamo, conosceremo facilmente, e quanto siaci la proibizione noiosa, e quanto volentieri, e caldamente desideriamo ciò, che ci venga vietato.

Considerando questo dunque i saggi Legislatori giudicarono, e con ragione, di ritrovare un mezzo, come le Leggi potessero divenir efficaci; ed ecco onde è perchè quasi sempre va ad ogni Legge come indissolubile compagna accoppiata la minaccia della pena controvenendola: perchè esaminata eglino la natura degli Uomini, trovarono, che conveniva moderare in essi l'eccesso delle passioni, e restringere, e regolare il soverchio amor proprio; due cagioni certamente, perchè si trasportano, e si allontanano dalla giusta via, che le Leggi della Società ci prescrivono. E quale mezzo si poteva trovare più adattato, e più ragionevole di quello di riparare collo stesso amor proprio all'amor proprio, e di sedare il soverchio bollor delle passioni coll'ajuto delle stesse passioni? Perchè ella è certissima cosa, che l'origine, e la combinazione delle passioni sia sottoposta alle regole d'un meccanismo il più esatto, e che una passione nasca necessariamente da un'altra con certissimo effetto. Il timore infatti, che eccita nel cuore degli Uomini la minaccia d'alcun male, risvegliando ancora l'idea di miseria, in cui saremo controvenendo alla Legge, è naturalmente capace a presentarci vivamente d'innanzi l'immagine dell'amor proprio, attissima a persuaderci ciò, che sia il nostro maggior bene. E lo stesso timore, che suole meravigliosamente opprimere lo

spirito nostro, è un rimedio molto potente, perchè le passioni, che ci portano al mal fare, ci stimolino meno, e sieno meno efficaci, ed attive. Ed ecco le pene necessarjssime, perchè gli Uomini possano vivere pacificamente in Società.

E' ci è però il Signor Cumberland Uomo profondo nel suo pensare, ma troppo attaccato al suo astratto, e secondo l'esperienza, ed il fatto delle cose, insussistente sistema, che asserisce nella sua dotta Opera della Legge naturale «che ogni Legge in generale sia sostenuta tanto pella speranza delle ricompense, quanto pel timore delle pene; e di più, che le ricompense facciano il principale oggetto della Sanzione, e che le Leggi civili fussero più efficacemente sostenute per il fine, che si propongono i saggi Legislatori, ed i buoni Cittadini, cioè il ben pubblico dello Stato, d'onde risulta una felicità, di cui ciascuno buon Cittadino sente qualche parte, ch'è per lui una ricompensa naturale della sua obbedienza, che pelle pene denunziate, il cui timore non tocca, che poche persone, ed ancora i più viziosi». Io non voglio lungamente trattenermi a dimostrare la falsità, ed insussistenza d'un tale sistema, massime, essendo stato confutato molto solidamente dal Signor Puffendorffio nel suo Diritto della Natura, e delle Genti. E poi chiunque conosca la meccanica del cuore umano, e non inciampi nel falso supposto, che gli Uomini nascano tutti, ed universalmente Filosofi, dove pare, che il nostro Autore siasi falsamente imbattuto, potrà di leggieri restarne

da per se stesso convinto: voglio sì, secondo le cognizioni politiche, e l'esperienza asserire (dato anco, che ciò secondo la speculazione potesse esser vero) un tale sistema essere nella pratica ineseguibile: 1. perchè se si volesse sempre all'esercizio delle virtù comuni attaccare una ricompensa, non si troverebbe finalmente di che remunerare tante persone, che potrebbero meritarsela: 2. che sarebbe assai difficile il proporzionare la ricompensa al merito; lo che non è così scorrendosi delle pene⁴. Le idee poi della felicità, che sente ciascun buono Cittadino nel veder risultare il ben pubblico dello Stato, ciò che è una ricompensa naturale della nostra obbedienza, non sono, a vero dire, che mere

⁴*Je fais marcher la peine devant la recompense, parce que s'il se falloit priver de l'une des deux, il vaudrait mieux se dispenser de la derniere, que de la premiere*, dice Richelieu nel c. 13. del suo *Testamento Politico*. E più sotto nello stesso cap. ne dà una ragione pratica, dicendo: *L'esperience apprenant a ceux, qui ont une longue pratique du monde, que les hommes perdent facilement le memoire del bien faits, & que lorsque ils en sont comblés, le desir d'en avoir de plus grands, les rend souvent ambitieux & ingrats tout ensemble; elle nous fait connoître aussi, che les chatiments sont un moyen plus assuré pour contenir un chacun dans son devoir; vu qu'on les oublie d'autant moins, qu'ils font impression sur nos sens, plus puissans sur la plupart des hommes, que la raison, qui n'a point de force sur beaucoup d'esprits.*

fantasie metafisiche, che hanno la loro sussistenza semplicemente nel vasto Regno della speculazione, non già in quello della pratica, e della realtà. Ora nel formare i progetti politici la prima cosa, che si dee ricercare, è la maniera di eseguirli, e la più facile, e la più vera: non essendo tutto il resto, se non che una semplice illusione.

Io so poi, che il Signor Bayle, siccome ha giudicato, che gli Uomini potessero vivere insieme senza Religione di sorta alcuna, ed esercitare le massime più esatte della Morale; così ha egli creduto ancora, che potessero conservarsi in pace, ed in tranquillità, senza alcun sistema di Leggi, e senza alcuna forza, che gli moderi, o spezie alcuna di governmento: ed egli crede d'avere intorno a ciò l'esperienza da sua parte⁵. Si cita in fatti da lui Sallustio per provare, che gli Aborigeni in Italia, e gli Getuli, ed i Libici

⁵Non isdegnino i miei Leggitori, che io soggiunga quì un lunghissimo passo dell'Autore del *Trattato Teologico Politico* nel cap. v. p. 86., che gioverà moltissimo per confutare i sentimenti del Signor Bayle: *Societas non tantum ad secure ab hostibus vivendum, sed etiam ad multarum rerum compendium faciendum perutilis est, & maxime etiam necessaria, nam nisi homines invicem operam mutuam dare velint, ipsis & ars, & tempus deficeret, ad se, quoad ejus fieri potest, sustentandum, & conservandum. Non enim omnes ad omnia æque apti sunt, nec unusquisque potis esset ad ea comparandum, quibus solus maxime indiget.*

in Africa non avessero Leggi, nè Magistrati, nè alcuna forma di governo Civile. Cita ancora Pomponio Mela, e molti altri ne avrebbe potuto citare sullo stesso proposito; perchè spesso succede, che gli Autori, e specialmente in materia di fatto si copiano l'un l'altro, e così si moltiplicano più testimonianze sull'autorità, ed invenzione d'un solo, che ne abbia prima scritto; anzi egli è

Vires, & tempus, inquam, unicuique deficerent, si solus deberet arare, seminare, metere, molere, coquere, texere, suere, & alia perplurima ad vitam sustentandam efficere, ut jam taceam artes, & scientias, quæ etiam ad perfectionem humanæ naturæ, ejusque beatitudinem sunt summè necessaria. Videmus enim eos, qui barbarè sine politia vivunt, vitam miseram, & penè brutalen agere, nec tamen pauca illa, misera, & impolita, quæ habent, sine mutua opera, qualis qualis ea sit, sibi comparant. Jam si homines natura ita essent constituti, ut nihil, nisi id, quod vera ratio indicat, cuperent, nullis sane legibus indigeret Societas, sed absoluta sufficeret, homines vera documenta moralia docere, ut sponte integro, & liberali animo id, quod vere utile est, agerent. Verum longe aliter cum humana natura constitutum est; omnes quidem suum utile quarunt, at minime ex sanæ rationis dictamine, sed perplurimum ex sola libidine, & animi effectibus abrepti (qui nullam temporis futuri, aliarumque rerum rationem habent) res appetunt, utilesque judicant. Hinc fit, ut nulla Societas possit subsistere absque imperio, & vi, & consequenter legibus, quæ hominum libidinem, atque effrænatum impetum moderentur, & cohibeant.

facile l'osservare, quanto gli Autori sieno inclinati ad esagerare nelle loro descrizioni, e ne' caratteri, che ci rapportano sul fatto de' Popoli a noi lontani, e quanto sia difficil cosa saperne il preciso, essendoci ignota la lingua loro, e nuovi affatto i loro costumi, e le loro maniere, perchè potessero esser comprese alla prima, ed interamente senza una lunga pratica. Ed e' ci fu qualcheuno, che ne' primi viaggi dell'America, nulla avendo cognizione della lingua di quegli Abitanti, udendogli stranamente articolare certi suoni, di cui non poteva distinguere il sentimento, giudicò, che quegli non avessero affatto loquela umana; ma più tosto, secondo che noi giudichiamo, quella delle Bestie. E di più vi fu chi sopra un tal fondamento volle sostentare, che quegli infelici fussero affatto privi d'anima razionale, onde esser lecito l'impunemente maltrattargli, e privargli ancora, secondo il capriccio, di vita. Quindi c'inganniamo senza dubbio, se per istabilire una nostra opinione favorita, la di cui prova dipenda molto dall'esperienza, e dal fatto, vogliamo in tutto e per tutto riposarci, senza tanto esatto criterio, sulla testimonianza di certi Autori, che non iscrivono ordinariamente, se non che sull'altrui rapporto, e senza aver prima esattamente esaminato ciò, ch'eglino danno per certo, ed indubitato. Io almeno in tal caso me ne starei tutto dubbioso, massime quando la Ragione, e la lunga sperienza delle cose me ne persuadesse il contrario. Quanta barbarie, ed incoltezza non fu ascritta dagli Autori a' Goti, ed a' Longobardi?

E pure quando inondarono l'Italia, e furono più esattamente conosciuti, quanta saggezza non si scorre nella loro condotta? quanta prudenza nel loro governo? quale ragionevolezza nelle loro Leggi? Lo che potrebbe essere manifestamente conosciuto, quando che si esaminassero i loro regolamenti, e tutto ciò, che fu da essi ne' loro Dominj stabilito. Ma ponghiamo, che gli Aborigeni, i Getuli, i Libici, e gli Abitanti delle più interne parti dell'Africa non avessero nè scritte Leggi, nè Magistrati; seguirebbe da ciò, che non avessero certi costumi equivalenti alle Leggi, ed in vece de' Magistrati il naturale governo o de' Padri, o de' più vecchi, che supplisse quello, che chiamasi comunemente civile, e secondo il giudizio de' quali fusse regolata la loro condotta, perchè meno tumultuariamente vivessero? Egli è certo, che sparsi in tante Famiglie niente in comune consultavano; ma appunto come i Tartari del deserto, che non ostante, che non si vedano uniti per alcuna nazionale comune costituzione, non è però, che vivano senza società, o governo di sorta alcuna; giacchè le loro particolari famiglie, o tribù sono tante società, forse meglio regolate di quelle, che appajono le più colte, e le più costumate.

Ora per tornare al nostro proposito, da cui non ci siamo affatto, e senza ragione svagati; sono dunque le pene, attesa l'umana costituzione, di grandissimo utile nella società degli Uomini; giacchè producono lo stesso effetto, che gli sperimentati medicamenti nel nostro corpo, quando da qualche infermità

viene aggravato; correggendo quegli gli umori peccanti, che impediscono il libero uso delle nostre funzioni, onde languiamo, e queste il difettoso delle nostre passioni, e delle nostre soverchie voglie, onde siamo viziosi, e nocevoli alla Società. Ma se noi esaminiamo per poco l'effetto, che sono atte a produrre in noi le minacce delle pene; egli non è certamente il persuadere l'intelletto nostro, e l'adescare il nostro cuore, acciocchè divenissimo veramente, ed interamente virtuosi; perchè l'effetto, se ben si considera, è tutto esteriore, ed il principio, ove l'attività delle pene è fondata, non consiste se non che nell'apprensione, che per l'esempio, e per l'educazione in noi s'è prodotta della forza coattiva. Ora ciò, che si vuole ottenere pella via della forza, è affatto incapace di guadagnare lo spirito nostro, anzi ci ributta: nè può ella far altro, se non che soverchiarci, e strascinarci al nostro dovere; ma non mai ci induce a far sì, che lo pratichiamo volontariamente, e per ragione. Infatti subito che in noi cessa una tale apprensione, noi cerchiamo tosto di scappare da ciò, che ci è comandato, ritornando tutti ansiosi al nostro buon grado. E, se la forza contribuisce talvolta a formare Uomini veramente da bene, egli non è, se non inquanto gli dispone a rientrare in loro, ed a lasciare sbucciare quei semi di virtù, che sogliono essere oppressi, e soverchiati dal vizio, e dal mal costume. Ciò si vede però raramente succedere, ed allora, che ce ne troviamo dalla natura ben disposti, giacchè egli è vano, che si ottenga in coloro, che non lo sono, non producendo in questi, che atti sforzati, e

semplicemente esteriori.

*Oderunt peccare boni virtutis amore,
Oderunt peccare Mali formidine pœnæ*⁶.

⁶Egli è quì non inutile l'aggiungersi ciò, che su questo proposito ci lasciò scritto l'Autore del *Trattato Teologico Politico* nel capitolo 4., dove parla della Legge divina, e non isdegnino i miei Leggitori, che io lo rapporti per disteso, perchè l'Opera non corre, che per le mani di pochi: *Verum enim vero quoniam nomen legis per translationem ad res naturales applicatum videtur, & communiter per legem nihil aliud intelligitur, quam mandatum, quod homines & perficere, & negligere possunt, utpote, quia potentiam humanam sub certis limitibus, ultra quos se extendit, constringit, nec aliquid supra vires imperat; ideo lex particularius definienda videtur, nempe quod sit ratio vivendi, quam homo sibi, vel aliis ob aliquem finem præscribit. Attamen, quoniam verus finis legum paucis tantum patere solet, & perplurimum homines ad eum percipiendum fere inepti sunt, at nihil minus ex ratione vivunt, ideo Legislatores, ut omnes æque constringerent, alium finem longe diversum ab eo, qui ex legum natura necessario sequitur, sapienter statuerunt, nempe legum propugnatoribus promittendo id, quod vulgus maxime amat, & contra iis, qui eas violarent, minitando id, quod maxime timet; sicque conati sunt vulgum, tanquam equum fræno, quoad ejus fieri potest, cohibere; unde factum est, ut pro lege maxime haberetur ratio vivendi, quæ hominibus ex aliorum imperio præscribitur, & consequenter ut ii, qui legibus obtemperant, sub lege vivere dicantur, & servire videantur. Et revera qui unicuique suum*

Esaminata la natura, e la necessità delle pene, e' mi sembra ora a proposito, che ragioni sulla retta maniera di dispensarle, perchè si rendano efficaci; e principalmente si vuole stabilire il vero fine di esse, perchè possano le mie riflessioni al medesimo, come a principio rapportarsi.

E per quanto si mediti su d'un tal proposito, (lasciate da parte tutte le vane, ed inutili questioni, che per ciò sogliono promuovere i Giureconsulti, ed i Casuisti, che l'accurato Grozio raccoglie in gran parte nella sua grande opera, là dove tratta delle pene), io non trovo altra mira, cui possano essere indirizzate le pene, che o l'emendazione del delinquente, o l'esempio altrui, perchè temendo la stessa pena non si caschi negli stessi delitti. E c'è finalmente dove la prudenza politica voglia la distruzione del delinquente; perchè in certi casi potrebbe succedere, che la stessa memoria venisse di nocumento alla Repubblica. Il Signor Grozio

tribuit, quia patibulum timet, is ex alterius imperio, & malo coactus agit, nec justus vocari potest; at is, qui unicuique suum tribuit ex eo, quod veram legum rationem, & earum necessitatem novit, is animo constanti agit, & ex proprio, non vero alieno decreto; adeoque justus merito vocatur, quod etiam Paulum docere voluisse puto, cum dixit, eos, qui sub lege vivebant, per legem justificare non potuisse; justitia enim, ut communiter definitur, est constans, & perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi, & ideo Salomon Pr. 21. 12. ait, justum letari cum sit judicium, iniquos autem pavere.

ne ammette un altro, cioè la soddisfazione, e l'utile di colui, che è stato leso; ma come è ragionevole, che la soddisfazione non debba consistere nella compiacenza del dolore del delinquente, ciò, che sarebbe inumano, e da sfuggirsi, ma bensì nella sicurezza, perchè non venga di nuovo offeso, o possa in appresso incorrere in un maggior pericolo; ciò si dee includere nell'oggetto generale delle pene, che è quello della pubblica pace, e sicurezza.

Ora ciò supposto, è egli cosa molto ragionevole, che nello stabilire le leggi penali debba aversi sopra ogni altra cosa riguardo alla costituzione del governo, all'inclinazione, ed indole de' sudditi, al diverso ceto delle persone, e finalmente nell'esecuzione di esse si dee riguardare la natura del delitti, e secondo ciò proporzionarle⁷. Perchè lo scambiare sì fatte cose potrebbe riu-

⁷To voglio quì rapportare i saggi sentimenti del Signor d'A-lambert, estratti dalla sua dotta Opera degli *Elementi di Filosofia* nell'VIII. articolo, dove parla della Morale umana; giacchè farà molto al mio presente proposito: *On peut distribuer le crimes en différentes classes; dans la premiere sont ceux, qui ôtent, ou qui attaquent injustement la vie; dans la seconde ceux, qui attaquent l'honneur; dans la troisieme ceux, qui attaquent les biens; dans la quatrieme ceux qui attaquent la tranquillité publique; dans la cinquieme ceux, qui attaquent les moeurs. Les peines des crimes doivent leur etre proportionnées; ainsi ceux de*

la premiere espece doivent etre punis par des peines capitales, ceux de la seconde par des peines infamantes, ceux de la troisieme par la privation des biens, ceux de la quatrieme par l'exil, ou la prison, ceux de la cinquieme par la honte & le mepris public. Telles sont en general les maximes, que le droit naturel prescrit sur cette matiere, & qui ne doivent souffrir d'exceptions, que le moins, qu'il est possible. Car le crime doit être puni non-seulement a proportion du degre, auquel le coupable a violé la loi, mais encore a proportion du rapport plus, ou moins etroit, & plus, ou moins directe de la loi, au bien de la Societé. C'est la regle sur la quelle le Legislatateur doit juger du degre d'enormité des crimes, & sur-tout de la distinction, qu'on doit y apporter en les envisageant, soit par rapport a la Religion, soit par rapport a la morale humaine. Par-là on peut expliquer, pourquoi le vol par exemple est puni par les lois beaucoup plus severement, que des crimes, qui attaquent la Religion aussi directement, que le vol; pourquoi la fornication quoique beaucoup moïn criminelle en elle-même, que l'adultere caché, est cependant en un sens plus nuisible a la societé humaine, puisqu'elle tend ou a multiplier dans l'Etat les citoyens malheureux, & sans ressources, ou a faciliter la depopulation par la ruine de la fecondité.

C'est ainsi, que la Morale legislative decide, quelle doit être la peines des crimes, en egard a leur objet, a leur nature, aux circonstances, dans lesquels ils ont été commis, a la forma du gouvernement, au caractere de la nation. C'est en consequence des mêmes principes, qu'elle examine, si dans la punition des crimes il n'est pas quelquefois necessaire d'aller au delà des limites, que la loi naturelle semble prescrire, & dans quel cas le Legislatateur y est

obligè? Si on doit infliger des peines infamantes aux actions, qui ne sont pas infames en elle-memes? Si le Juge doit dans tout les cas suivre la lettre de la loi? S'il peut être permis dans quelque espece de gouvernement, que ce soit, de s'assurer, sans l'intervention des loix, de la personne d'un Citoyen dangereux?

Sin quì il Sig. d'Alambert, molto conforme al Signor Presidente di Montesquieu. Ma questa sua proporzione delle pene non può sempre, ed in tutti i casi, ed in tutte le circostanze adattarsi generalmente, perchè, come egli stesso ci accenna, le pene conviene, che sieno ancora proporzionate alle persone, che commettono i delitti, a' tempi diversi, a' gravi danni, che soglion produrre, quantunque appajan leggieri, all'ostinazione, e frequenza di essi: in somma a tutto ciò, che gli cambia, o che gli rende meno, o più gravi.

Il Signor di Montesquieu nella sua divisione de' delitti dà il primo luogo a quelli, che offendono direttamente la Religione, a' quali dà il nome di sacrilegj semplici, ed egli vuole, che si gastighino per via di quelle pene, che ci somministra la stessa Religione: giacchè riduce i delitti, che ne turbano l'esercizio, alla classe di quelli, che si oppongono alla tranquillità de' Cittadini, o ledono la loro sicurezza. Ora io soggiungo: La Religione si dee considerare anch'essa, come una delle parti principali, anzi come il sostegno del sistema politico. Chi volesse dunque offenderla in modo, ch'egli pretendesse rovesciarne o in parte, o in tutto

l'economia, sia nella Morale, sia nel Domma, e procurasse di render pubblici o per via di scritti, o colla pubblica voce viva i suoi sentimenti, e le sue opinioni; non disordinerebbe costui il sistema politico ancora? E perchè non considerarlo, come a un perturbatore, e come un nemico dello Stato, e quindi come tale non gastigarlo? Le pene, che ci somministra la Religione, non sono per lo più, che spirituali, e regolate da un principio di somma carità. Ora si fatti gastighi non sogliono spaventare quegli Uomini, che son disposti a così dispregiarla con tanta franchezza; ed io non so, perchè il Signor Beccheria, nel suo troppo breve, ed enigmatico Capitolo: *D'una spezie particolare di Delitti*, faccia tanto poco caso in quanto alla Politica di quest'uni, che si commettono contro alla Religione, anzi gli rimetta al supremo Tribunale della Giustizia Divina; «Giacchè (dice egli) le pene di questa spezie di peccati, ancorchè siano temporali, deggion determinarsi per via di tutt'altri principj, che quelli d'una Filosofia umana, e limitata»; quando non v'ha cosa, in cui deggia più impiegarsi la saggia politica d'uno Stato, che a fare, che si conservi intera la purità della Religione, ed a vegliare diligentemente sull'esatta, ed uniforme osservanza di essa. Perchè l'esperienza ci mostra, che non v'ha cosa, che sia più confacente, ed adattata a piegare insensibilmente il cuore umano al ben fare, quanto le dolci speranze d'una vita futura felice, od il timore di quelle pene, che dovranno eternamente durare. E quindi noi osserviamo, che,

quando divien corrotta la pratica, e la credenza della Religione in uno Stato, si corrompe affatto in esso l'intera massa di quella virtù universale, che è la più efficace cagione della comune rettitudine de' suoi Cittadini. Ed egli fa molto al nostro proposito ciò, che Polibio nel libro 4. della sua Storia ci lasciò scritto, quando egli dice: «Se voi prestate a' Greci un talento, vi dieno dieci promesse, dieci cautele, altrettanti testimonj, egli è impossibile, che vi osservino la loro fede; ma fra i Romani sia, che si debba render conto de' denari pubblici, sia di quelli de' particolari, vi si trova tutta la fedeltà col solo legame del giuramento. La credenza dunque, ed il timore dello Inferno è stato saggiamente stabilito, ed egli è irragionevole, che si cerchi di distruggere al dì d'oggi.» Ora questa osservazione è costantemente, ed universalmente vera, e quindi è un molto necessario, e principale scopo delle Leggi Politiche, che vi si badi con ogni esattezza, e con ogni diligenza vi si vegli. *Unde adparet* (conchiude Puffendorfio dopo di aver parlato dell'uso, e de' vantaggi della Religione nella Società civile l. 1. c. IV *de Off. bon. & civ.*) *quantopere intersit generis humani, Atheismo omnes vias, ne invalescat, præcludere, simulque quanta recordia eos agitet, qui ad opinionem prudentiæ politicæ conciliandam facere autumant, si in impietatem proclives videantur.* Ed in quanto all'uniformità delle opinioni nello Stato, io per me credo, che non solamente sia utile, ma necessaria cosa; e quindi, che sia dell'accor-

scire di danno; rendendo infruttuose le stesse leggi, ed introducendo una infelice confusione in tutto lo Stato; come diverrebbe infruttuoso anzi nocivo l'applicare ad un fanciullo quel medicamento, che si confarrebbe ad un Uomo maturo, o quello, che converrebbe alla tenera complessione d'una gentile, e delicata Donzella, ad un robusto, e faticoso Contadino. Io ho udito

tezza politica il procurare, che si mantenga, per quanto è possibile. Perchè la diversità delle opinioni non solamente produce diversità di partiti, e dall'astio, che suol nascere tra i partiti, ne suol nascere il dispregio delle dottrine sostenute non più per ragione, ma per passione, e poscia lo sconvolgimento della stabilità necessaria credenza; ma ancora si viene insensibilmente a distruggere, e disordinare quella tanto convenevole armonia di costumi, che fa che tutti i Cittadini s'incaminino per una strada all'adempimento de' loro doveri, e sieno conformi, ed uniti nella pratica delle virtù sociali. Perchè dalle opinioni degli Uomini derivano le loro azioni, e quando si rettificano le loro opinioni, si rettificano per conseguenza le loro azioni. Da ciò deriva certamente il dritto alle supreme potestà di vegliare sulla dottrina de' loro sudditi, di esaminare, e correggere i loro libri, di moderare la soverchia libertà del loro pensare, e di gastigarne finalmente i controventori.

spesse volte lagnarsi alcuni della polizia de' nostri Paesi nel castigare i delitti; laudando la troppo severità de' Turchi. Ma intorno a ciò poco ragionevolmente, perchè la diversità delle massime del governo è fondata sulla diversità de' principj dirigenti, e ciò, che conviene alla natura di uno, non si confà con quella d'un altro, anzi è spesso nocevole, e distruggente, perchè di molto disordine. Quindi è, che ciascuno Stato è saggiamente sottoposto a leggi, ed a massime diverse secondo il proprio principio, onde è stabilito. Ora ella è un opinione comune tra gli Uomini, che non vanno troppo avanti nelle cognizioni politiche, che ciò, che rende efficaci le leggi penali, è la severità di esse, e l'uso di frequentissimi, ed atrocissimi castighi. Ma oltre che ciò non si può confare colla forma di tutti i Governi generalmente, ecco come si allontanano dal fine delle stesse pene; rendendole inefficaci, ed inutili, anzi corrompendo, senza avvedersene, quelle stesse persone, che vorrebbero corrette, e rendendo quasi insanabile quel male, che sarebbe vantaggioso l'estirpare. Perchè gli Uomini non solamente si corrompono non osservando le leggi, ma per la via delle stesse leggi, quando fussero male appropriate, e disposte. Ed infatti egli è da osservarsi, che l'atrocità delle pene non si osserva, se non che nei governi dispotici, dove il principio dirigente è il timore, e dove essendo i Sudditi così infelici, che amano meglio la morte, che una vita esposta ad una continua serie di miserie; l'istessa pena di morte conviene, che sia accompagnata da circostanze troppo affliggenti, per renderla in qualche

maniera valevole, e per far, che imprima una necessaria idea d'orrore. Ma che effetti producono negli stessi Stati dispotici leggi così severe? Udiamo un poco le osservazioni, che fa su d'un tal proposito il celebre Montesquieu nel suo incomparabile trattato dello Spirito delle leggi, parlando della polizia criminale del Giappone, ch'io voglio quì interamente rapportare, perchè molto confacente al mio proposito.

«Le pene soverchie arrivano a tal segno, che corrompono lo stesso dispotismo. Osserviamo un poco il Giappone. Ivi si puniscono di morte quasi tutti i delitti, perchè racchiudendosi in ogni delitto generalmente una disubbidienza ad un così grande Imperatore, qualunque delitto si giudica su d'un tal principio egualmente enorme, e dello stesso peso: non procurandosi ivi la correzione del delinquente, ma la soddisfazione, e la vendetta dell'Imperatore. Queste idee sono dedotte da quella della servitù, ed ancora son fondate sul principio, che essendo il Principe il proprietario di tutti i beni, la maggior parte de' delitti riguardano quasi tutti i suoi interessi.

«Si puniscono di morte le menzogne, o siano le scuse, che si producono innanzi i Magistrati: ciò, che è contrario alla difesa naturale.

«Ciò, che non ha la menoma apparenza d'un delitto, ivi è severamente punito. Per esempio un Uomo, che rischia una somma di denaro al giuoco, è ivi condannato a morte.

«Egli è vero, che il carattere abominevole di questo Popoli

capriccioso, caparbio, risoluto, bizzarro, e che si ride di tutti i pericoli, e di tutte le disgrazie, sembra a prima vista assolvere i Legislatori della troppa atrocità delle loro leggi. Ma possono mai correggersi, od essere arrestate dalla vita continua de' supplizj persone avvezze a spregiare naturalmente la morte, e ad aprirsi il ventre ad ogni menoma occasione?

«Le Relazioni ci rapportano sul fatto della loro educazione, che conviene trattare i fanciulli con dolcezza, perchè facilmente s'ostinano facendo fronte ai castighi; ed è espediente, che non si reggano gli Schiavi troppo severamente, perchè facilmente si difendono contro gl'insulti. Ora lo spirito, che dee regnare nel governo loro domestico, non avrebbe dovuto rendergli accorti nel maneggiare il governo loro dispotico, e civile sulle stesse traccie ?

«Un saggio Legislatore avrebbe procurato di governare gli spiriti per via d'un giusto temperamento di pene, e di ricompense; per massime di Filosofia, di Morale, di Religione accomodate a tali caratteri; per una giusta applicazione delle regole dell'onore, attaccando a certi obbetti un'idea di vergogna; per il godimento d'una felicità costante, e d'una dolce tranquillità. E se egli avesse forse temuto, che gli spiriti accostumati a non arrestarsi, se non che per una pena crudele, non potessero più esserlo per via d'una più dolce: avrebbe potuto camminare a piccioli passi ed insensibilmente; moderando nei casi particolari, in cui avesse potuto entrare la grazia, la pena del delitto, insino a

tanto, che avrebbe potuto arrivare al termine di modificarla in ogni caso.

«Ma il Despotismo non dà questi ricoveri; non conoscendo vie così ragionevoli, e quello, che solamente può fare, è l'abusare di se. Infatti nel Giappone ha fatto uno sforzo, è divenuto assai più crudele di quello, che suole ordinariamente essere.

«Tali spiriti così inferociti, e resi vie più atroci non si son potuti condurre, che per una più grande atrocità.

«Ecco lo spirito, ecco le leggi del Giappone; ma elle hanno avuto più furore, che forza. È loro riuscito di distruggere il Cristianesimo; ma sforzi così inauditi sono una prova della loro impotenza. Hanno voluto stabilire una buona polizia, e la loro debolezza si è mostrata vieppiù.»

Nelle Repubbliche però, e nelle Monarchie si dee osservare altrimenti; convenendo, che fussero assai più moderate, ed assai più ragionevolmente disposte le leggi penali, che nel governo dispotico, dove è anco necessaria, siccome s'è detto, una certa rispettiva moderazione. Avvegnachè essendo diversi i principj, e più ragionevole, che regolano lo Stato Monarchico, e lo Stato Repubblicano, diversamente ne dee esser regolata la meccanica di esse pene, che conviene, che sempre si riduca ai loro principj. Ora come l'onore in uno, e la virtù nell'altro⁸ si deon riguardare

⁸Quì parlasi della Virtù politica, o sia l'amore della libertà, e dell'egualità, ch'è quel principio, che dà la prima spinta al moto

sempre, come le massima più sacre della loro più perfetta sussistenza, e buon ordine, è necessario, che le medesime non vengano turbate, ed oppresse da alcuna altra massima di sorte diversa. I castighi infatti, quando venissero usati troppo spessi, e troppo atroci, sogliono spegnere insensibilmente nel cuore degli Uomini ogn'idea d'onore, e di virtù, abbassandogli a poco a poco nella vile soggezione, e nel fargli operare per timore, in vece di muoversi per le massime fondamentali, e per la via de' costumi, e così se ne corrompe a piccoli passi il cuore. Ed è egli ammirabile l'osservare, come facilmente passiamo d'una passione in un'altra; anzi è evidente, che la fantasia nostra suole di leggieri accostumarsi tanto alla miseria, quanto alla felicità, di modo che sogliamo tal volta arrivare ad un certo termine, che nè l'uno, nè l'altro stato ci suol molto muovere, accostumandoci a poco a poco o col continuo patire, o col continuo godere. Chiunque per la prima volta corra burrasca di mare, si spaventa eccessivamente; anzi arrivato nel sospirato porto, sovvenendosi del passato pericolo odia fortemente il mare, che ne fu cagione; ma se avviene, che egli dalla necessità costretto, o dal proprio mestiere patisse più volte navigando la stessa sventura, ecco di grado in grado accostumarsi all'aspetto del pericolo, e dispregiare, come viltà, quello stesso timore, che un'altra volta così violentemente

nel governo Repubblicano, siccome l'onore nel Monarchico.

lo assalse. E mi è stato più volte assicurato da Uffiziali degni di fede, che nell'azzuffarsi il primo incontro è insoffribile, ed altera a dismisura la fantasia, risvegliando in essa il timore il più seducente; ma che dopo suole a poco a poco svanire il timore, e che finalmente l'idea della morte, e del pericolo della infelicità sogliono divenire indifferentissime, e di pochissima attività. E così, se noi esaminiamo l'Uomo nel corso delle felicità. Ora per applicare sì fatte osservazioni al nostro caso, si osserva, che l'esecuzione dei violenti, ed atroci gastighi nuovamente ordinati dalle leggi è capacissima d'arrestare sul principio i più enormi delitti; ma ciò non è un rimedio atto a durare, perchè l'immaginazione si accomoda ancora a questi, come a rimedj meno violenti, e cessato il timore, ecco ancora cessato il fine del gastigo; e quindi di nuovo i Magistrati sono obbligati ad inventarne di nuovi, che non hanno certamente miglior successo de' primi, e frattanto i sudditi accostumandosi di pena in pena sogliono affatto perdere l'idea d'ogni timore, e divenire atrocissimi, ed incorreggibili per mezzo delle stesse leggi. Ed io consiglierei i buoni Padri di Famiglia, o quelli, che hanno la cura d'educare gli altrui figliuoli, che badino a non condurgli pella via della severità, e dell'asprezza, perchè in vece di correggergli introdurranno dentro quei teneri petti uno spirito di temerità, di audacia, e di disprezzo per le leggi, che gli renderà molto nocivi alla Società.

Io non dico con ciò, che non sieno talvolta utili i gravi gastig-

ghi, ma i medesimi vogliono essere ben maneggiati, e saggiamente dispensati, di modo che non se ne abusi, e non se ne renda infruttuoso il rimedio. L'esperienza ci insegna, che gli Uomini non voglion esser condotti pell'estreme vie; ma più tosto per quelle di mezzo, perchè è facil cosa dal mezzo avanzarsi di grado in grado, quando tra due estremi, all'uno troppo ci manca per arrivare alla meta prefissa, giunti nell'ultimo è vietato lo andar più oltra. Gli Uomini di più non pensano tutti ad un modo, nè tutti attaccano le stesse idee alle cose, ed egli s'è veduto spesso succedere, che l'idea della sola infamia, che si è accompagnata a certi delitti, è stata capace di produrre molto più buono effetto negli animi generosi, che qualunque altro timore di qualunque siasi più atroce gastigo. Ed infatti non altrimenti, s'è arrestata in Inghilterra la frequenza de' suicidj, che imponendo una legge d'infamia al delinquente, e dichiarando ancora infame la di lui famiglia. E così v'ha chi più si muove pell'idea dell'onore, altri per quella dell'interesse, e chi per una, e chi per un'altra, avendo ognuno la sua passione dominante, e direttrice secondo le proprie circostanze, e la propria educazione; le quali cose deggiono minutamente dai saggi Legislatori osservarsi; ma non si può in ciò seguitare lo spirito particolare di ciascuno individuo. E quindi siccome le leggi penali debbono essere proporzionate ai principj, che reggono lo Stato, così parimente le pene stabilite debbono seguitare lo spirito de' principj, e delle massime fondamentali, che governano i diversi ordini, o siano ceti, che lo compongono.

Ora come in tre classi si dividono per lo più i sudditi di ciascuna civile Società, in Nobili, in Cittadini, ed in Plebei; ed il principio fondamentale de' primi è l'onore, de' secondi è l'interesse, de' terzi il timore: (essendo questi tre principj più, o meno attivi secondo la generale costituzione dello Stato, ed i gradi delle Persone) a questi tre principj debbono necessariamente i gastighi rapportarsi. E secondo questo spirito senza alcun dubbio divisero i Romani in tre classi le pene; quelle, che riguardavano le persone più sublimi dello Stato, che erano molto leggiere; quelle, che si minacciavano contro le persone d'un rango inferiore, che erano più severe, e finalmente quelle, che riguardavano le Persone infime, che erano più rigorose⁹.

⁹Il celebre Autore de' delitti, e delle pene nel §. 21., ove tratta delle pene de' Nobili, par che si opponga a questo mio sentimento, ed eccovi le sue precise parole: «Io mi restringerò alle sole pene dovute a questo rango, asserendo, che esser debbono le medesime per il primo, e per l'ultimo Cittadino. Ogni distinzione, sia negli onori, sia nelle ricchezze, perchè sia legittima, suppone un'antecedente uguaglianza fondata sulle Leggi, che considerano tutti i Sudditi, come egualmente dipendenti da esse. Si deve supporre, che gli Uomini, che hanno rinunciato al naturale loro dispotismo, abbiano detto: Chi sarà più industrioso abbia maggiori onori, e la fama di lui risplenda ne' suoi successori; ma chi è più felice, o più onorato spero di più, ma non temo meno

degli altri di violare quei patti, co' quali è sopra gli altri sollevato. Egli è vero, che tali decreti non emanarono in una Dieta del Genere umano, ma tali decreti esistono nell'immobili rapporti delle cose; non distruggono quei vantaggi, che si suppongono prodotti dalla Nobiltà, e ne impediscono gl'inconvenienti; rendono formidabili le Leggi, chiudendo ogni strada all'impunità. A chi dicesse, che la medesima pena data al Nobile, ed al Plebeo non è realmente la stessa per la diversità dell'educazione, per l'infamia, che spandesi su di un'illustre Famiglia, risponderei, che la sensibilità del reo non è la misura delle pene, ma il pubblico danno tanto maggiore, quanto è fatto da chi è più favorito; che l'uguaglianza delle pene non può essere, che estrinseca, essendo realmente diversa in ciascun individuo; che l'infamia di una Famiglia può esser tolta dal Sovrano con dimostrazioni pubbliche di benevolenza all'innocente Famiglia del reo. E chi non sa, che le sensibili formalità tengon luogo di ragioni al credulo, ed ammiratore popolo?

Ma egli direbbe bene, quando si dovesse considerare le pene, come una vendetta de' delitti commessi, e non già come una medicina di essi. Ora, che le pene non siano tali, come egli in questo suo caso se le figura, io l'ho provato abbastanza, quando ho parlato de' fini di esse pene. I saggi Legislatori dunque deggiono su ciò comportarsi, come i buoni Medici usano de' loro rimedj per guarire le infermità del corpo umano. Essi non solo applicano i

Io torno dunque a dire, che, perchè si rendano efficaci le pene, non è necessaria la crudeltà di esse; ma il saperle adattare, e proporzionare secondo le varie circostanze. E quello, che sopra ogni altra cosa si dee da chi governa badare, è il non lasciare impunito alcuno qualunque siasi delitto, e la pronta, e sollecita esecuzione del gastigo, perchè possa imprimersi nell'animo de' sudditi insieme coll'idea del timore quella dell'odio in riguardo al

medesimi secondo la diversità de' diversi mali; ma secondo la diversità de' diversi temperamenti, delle complessioni, degli abiti, dell'età. Sarebbon altrimenti infruttuosi i rimedj, ed inutile diverrebbe l'arte loro. Quindi egli è bene, che le Leggi debbano seguitare, e favorire i principj dell'educazione, perchè si potessero conservare intatti i costumi: cosa assai desiderevole in uno Stato, e molto avuta in pregio, e ricercata tra gli Antichi. Mancando ciò, tutto va in confusione, ed in disordine, e gli stessi rimedj diventano veneni perniciosissimi, che corrompono tutto il sistema, anzi insensibilmente lo cambiano, e lo deteriorano. Egli è però verissima cosa, che quando uno de' sudditi addetto ad un ceto superiore pecca contro le massime del suo particolare sistema; la pena dee certamente proporzionarsi al delitto, digradando, per così dire, il delinquente; onde possano spaventarsi gli altri suoi pari, e così ridursi nella necessità di seguitare quei principj, che deggiono dirigerli, e governarli.

delitto, avvezzando così la loro fantasia a considerare la pena, come una necessaria conseguenza di esso; lo che è assai più efficace, ed attivo, che qualunque siasi più severa, ed atroce minaccia.

Ora per venirmene più da presso al nostro proposito, io trovo molti inconvenienti, e disordini nelle leggi, e nella pratica criminale de' nostri Paesi, che meriterebbono certamente riforma. I. Si ritardano troppo i processi, e le inquisizioni criminali, onde l'esecuzione n'è troppo lontana: di modo che cancellandosi negli altrui animi la necessaria idea d'orrore pel commesso delitto, succede quella di compassione pel delinquente, vedendosi patire. In altri Paesi col solo mezzo del subito gastigo si sono estirpati i più atroci, frequenti, e nocivi delitti. E se alcuno mi opporrà forse, che non dandosi il debito corso alle questioni criminali potrebbe succedere il danno di vedersi condannati degl'innocenti, io rispondo, che quando si tratta d'evitare un maggior male, e certo, non si dee in alcun modo curare l'apprensione di un minor male incerto. Oltrachè possono i saggi Ministri operare in modo, e con tale destrezza, e cautela, di non inciamparvi così di leggieri; e poi dovendo fondarsi come a principale base, la ricerca del delinquente sull'esame della di lui antecedente condotta, de' suoi costumi, del suo operare; non sarebbe certamente un gran male

privale la Repubblica di un membro putrido, e nocivo, dato ancora, che fusse per caso innocente del tale imputato delitto¹⁰.

II. Osservo di più, che non si conserva una certa proporzione tra il delitto, e la pena. La forza per lo più è quella, che misura

¹⁰Io posso applicare quì quello, che l'avveduto Cardinale di Richelieu dice intorno all'esecuzione delle pene contro i controventori delle Leggi dello Stato nel suo *Testamento Politico* cap. XIII., e quantunque egli faccia distinzione tra la giustizia ordinaria, e quella, che dee vegliare sulla universale sicurezza dello Stato, dove straordinariamente è necessario, che talvolta si proceda, e senza tante formalità di foro; Io dico, che quì è, dove la giustizia ordinaria deve imitare la straordinaria, e superiore, perchè interessa sopra ogni altra cosa lo Stato la sicurezza de' suoi Cittadini. *Les ordonnances*, dice egli, *& les loix sont tout-a-fait inutiles, si elles ne son suivies d'execution si absolument necessaire, que bien qu'au cours des affaires ordinaires la Justice requiere une preuve autentique, il n'en est pas de même en celles, qui concernent l'Etat, puisqu'en tel cas, ce qui paroît par des conjectures pressantes doit quelquefois etre tenu pour suffisamment éclairci; d'autant que les Partis & les Monopoles, qui se forment contre le salut public, se traitent d'ordinaire avec tant de ruse, & de secret, qu'on n'en a jamais de preuve evidente, que par leur evenement, qui ne reçoit plus de remède &c.*

quasi tutti i più gravi misfatti. Un parricida, un omicida, un assassino, un traditore si condannano tutti ad un modo. Un eccesso straordinario non si vede, che coll'ordinaria maniera punire; e se talvolta si vede qualche differenza tra gastigo, e gastigo, è così picciola, che non se ne dee tener ragione, perchè di pochissima attività a sorprendere, e penetrare lo spirito; riducendosi per lo più ad una mera cerimonia. E questo è certamente un inconveniente di non picciola conseguenza, se vogliamo riflettere sulla natura degli Uomini, del loro operare, del loro apprendere le cose. L'esatto Montesquieu grande osservatore delle cose politiche dice, e con un vero fondamento: «Egli è essenziale, che le pene avessero un'armonia tra di loro; perchè egli è essenziale, che s'eviti un più gran delitto più tosto, che un minore, ciò, che offende più la società, che ciò, che meno l'offende. Questo è un gran male, (soggiunge un poco dopo) il condannare colla stessa pena quelli, che rubano in una strada aperta, e quegli, che rubando assassinano. Egli è evidente, che per la pubblica sicurezza vi bisognerebbe qualche differenza tra le pene». Ed è sulla spienza, che egli si fonda. «Alla China (rapporta egli) i ladri crudeli, o sieno assassini son tagliati in pezzi, e gli altri no; ed ecco la ragione, perchè ivi si ruba, e non si assassina. In Moscovia al contrario, dove la pena de' ladri, e degli assassini è la stessa, vi si assassina sempre. I morti, dicono eglino, non raccontano niente. In Inghilterra non succedono assassinj, perchè i semplici

ladri possono sperare in vece di morire, la grazia d'essere trasportati nelle Colonie, lo che mai non ottengono gli assassini; valendo la speranza d'ottenere una tal grazia in luogo della differenza della pena.»

III. Nè io voglio quì lasciare di parlare dell'esenzioni, e de' privilegj tanto Ecclesiastici, quanto Civili, che godono quì i delinquenti, altra sorgiva dell'inefficacia delle pene, per li quali si acquista una certa franchezza, e sicurezza nel commettere i delitti più gravi; restandone per ciò la maggior parte impuniti. Io parlo quì degli asili delle Chiese, e delle Case de' privilegiati (che quantunque si vedono oggi moderati, e ristretti, non lasciano pur non di meno di perturbare il necessario ordine, e la pace dello Stato) dell'immunità, ed esenzioni degli Ecclesiastici, de' privilegj di Cittadinanza, del contentamento, o sia remissione de' parenti, della diversità, e beneficio de' fori: cose tutte, che dovrebbero essere estirpate, o almeno molto riformate, come tanti abusi di non picciola conseguenza, e di non poco danno alla pubblica tranquillità, ed al pubblico bene.

IV. Finalmente deesi quì con esattezza badare agl'inconvenienti, che sonosi introdotti nella pratica, e nel procedere criminale, tutti provenienti per lo più, dall'iniquità, ed ingordigia di alcuni de' subalterni Ministri, proteggendo eglino per l'amor del guadagno i più infami assassini, e malfacenti; e quel, ch'è peggio, dividendo con quelli, come l'esperienza ci ha mostrato più volte,

e tutto il giorno ci mostra, l'ingiusto inumano bottino, e ves-
sando finalmente con maniere inique gl'innocenti, sino a ridurgli
all'estremo dell'infelicità. Questo è il più gran male, che possa
accadere allo Stato, quando quegli, che dovrebbero essere i Sa-
cerdoti, ed i rigidi custodi delle leggi, calpestano, e corrompono
anch'essi le leggi. Questo è un male, che meriterebbe pronto, e
necessario rimedio. E quì è, dove i gastighi più obbrobriosi, e più
violenti potrebbero ripararlo. Ed io desidererei, che qualche po-
litico, ed illuminato Censore procurasse non solo di estirpare
gl'introdotti abusi, ma di far sì, che non se ne introducessero di
nuovi; regolando in tutto, e per tutto la prassi, e la meccanica
degli affari criminali, ed i Capi del governo gli prestassero la loro
autorità. Io so, che è difficil cosa, ma so ancora, che la forza, e la
diligenza politica a tutto potrebbe arrivare, e l'esempio di molte
Nazioni ben regolate chiaramente cel dimostra. E se dritto da
noi si esamina, si trova, che in ciò tutto il disordine proviene
certamente, perchè i principali Ministri, forse soverchiati da una
infinita quantità d'affari si fidano in tutto e per tutto ne' subal-
terni; Uomini per lo più di vile educazione, e di animo iniquo e
corrotto; e che fondano tutto il loro sostentamento sull'altrui di-
sgrazie, e sulla loro prepotenza. Ora se alcuno mi dicesse, che è
impossibil cosa, che i Ministri si regolassero altrimenti, spezial-
mente ne' Paesi di assai Popolo; io direi primo, che i detti Mini-
stri, ciò non ostante, potrebbero essere molto più diligenti, e
riguardati nel commettere gli affari di quel, che sono. Secondo,

che in vece di moltiplicare tanti subalterni, che finalmente non ad altro servono, che ad arrecare confusione, e disordine, si potrebbe accrescere il numero de' Giudici; dando a ciascuno la loro particolare incombenza, ed alleviando tutti della soverchia fatica. Nelle grandi Città della China ogni contrada ha il suo Giudice particolare, e così in molte Città popolate di Europa. In somma quel, che è certo, si è, che la nostra pratica criminale meriterebbe una vera riforma.

Ma passiamo ora a riflettere sul valore delle pene capitali. È ella un'opinione quasi universale, che la pena capitale sia la più efficace per estirpare i gravi delitti, e su questa base sono per la maggior parte formate le leggi criminali di quasi tutti i Paesi. Io però riflettendo attentamente sulla pratica giornaliera delle cose, affermerei di no. Nè è, che io creda, che la morte non sia il maggior male, che possa avvenire agli Uomini; ma che il timore di essa in lontananza, o sull'altrui esempio sia della maggiore attività, è quello, che nego, e m'immagino d'averne la sperienza dalla mia parte. Ora trattandosi della pratica, e dell'eseguire, non si dee riguardare ciò, che potrebbe, o dovrebbe essere; ma ciò, che effettivamente si è. Infatti se noi riflettiamo bene su di ciò, che ci passa d'innanzi agli occhi giornalmente ne' nostri Paesi, noi troviamo, che frequentissimi so o i supplizj di morte; ma si vedono i medesimi quasi inefficaci, perchè sempre, e frequentemente si vedon ripullulare gli stessi delitti. Ed oltre che si può dire, che i popoli si sono, per così dire, accostumati ad un così fatto genere

di gastigo, e che per ciò hanno egli persa quella necessaria aprensione, e quel timore, che suole arrecare la minaccia d'una pena: io trovo, che la principale cagione d'un tal disordine viene effettivamente dall'intrinseca natura della pena capitale, nella di cui estremità, e violenza si racchiude certamente la sua debolezza, e quindi io vedo, I., che, manca in essa il mezzo di proporzionare la pena al delitto: II., che non produca negli animi di quelli, cui spesso suole cadere simile capitale condanna, quell'effetto, ch'è necessario produrre. E primieramente ognun vede, che la morte essendo il sommo de' mali, non è questa pena capace di ricevere un grado più, o meno di differenza afflittiva, onde di muovere il cuore degli Uomini con un grado più, o meno di timore, che potesse compensare la maggiore, o minore enormità del delitto. E se tal volta si vede accompagnata la pena della morte di certe circostanze, che l'aggravano o di vergogna, o di afflizione, le prime, siccome ho d'innanti detto, non si riducono, che a certi meri cerimoniali, come l'altezza delle forche, lo strascinarsi il delinquente legato ad una coda di cavallo, ed altri simili, inetti a scuotere l'animo della vile plebe, contro la quale sogliono per lo più simili gastighi minacciarsi, e che se furono in qualche maniera efficaci, lo furono sul principio pella novità. Le seconde sono assai più crudeli, e violenti, che piene di forza, e d'attività; massime avendo perduta quell'aria di nuovo, che suole certissimamente produrre grandissimo effetto negli animi degli Uomini. Di più, siccome ho di già notato, bisogna riflettersi, che

quando gli Uomini si accostumano a riguardare la miseria, che è spinta all'ultimo grado, il tutto è finito, perchè non è permesso l'avanzarsi, e l'andare più oltre, Che poi la pena della morte non produca negli animi degli Uomini tutto quell'effetto, ch'è necessario produrre, perchè coll'esempio dell'altrui miseria si allontanassero dal commettere i delitti, è egli, secondo me, evidente. I. Perchè gli Uomini non hanno un'idea chiara intuitiva, ed evidente del morire, onde potesse ciascuno riferirne a se stesso coll'immaginazione l'altrui miseria. In fatti noi vediamo, che la maggior parte concorrendo ad una esecuzione di giustizia capitale pochissimo se ne riscuote, anzi si suole per lo più intervenire ad un tale spettacolo con quella stessa indifferenza, che a qualunque altro; ed in vece di afflizione, e di timore suole per lo più provarsi quello stesso piacere, che risveglia nel cuore umano il vedere appagata qualunque curiosità; e se qualcuno ne vien commosso, è troppo leggermente, e di passaggio, o per la naturale disposizione alla compassione, o per le relazioni più tosto di sangue, di amicizia, di conoscenza, che per altra qualunque. Io ho esaminato più volte, ed esattamente questo fatto, e l'ho trovato sempre così coll'esperienza.

II. Gli Uomini sono troppo accostumati alla morte, continuamente non udiamo, o non vediamo, che Uomini morti, che pompe funerali, e così il veder morire un Uomo sul patibolo non suole arrecarci quasi nulla di più di quello, che giornalmente, e naturalmente veggiamo. Oltre che, se noi esaminiamo il carattere

di coloro, che sogliono meritarsi simile estrema, ed obbrobriosa condanna, lo troviamo per lo più così pieno di cecità, e così incapace di qualunque siasi riflessione, che non si estendono un passo oltra il bene presente; disprezzando qualunque idea dell'avvenire. E che spavento vuole arrecare ad un facinoroso assassino la morte, avvezzo ad incontrarla ad ogni menoma occasione, solo sollecito d'un vile guadagno? E mi vien detto d'un certo Soldato Franzese, che condannato da' suoi Superiori al solito gastigo detto della bacchetta, uccise nelle carceri un suo compagno senza altro motivo, secondo la sua stessa confessione, che quello di volersi meritare il più severo della morte, per ischivare il minore, che risvegliava in lui un'idea di maggiore miseria, ed infelicità.

III. Il supplizio della morte è troppo momentaneo; nè restano oltre l'esecuzione segni vivi della miseria, che ella ha cagionato; e quindi è, che se ne fa troppo passeggera l'impressione negli animi altrui: e quantunque talune sentenze capitali prescrivono alle volte secondo l'enormità del delitto, che si lasciassero alla vista altrui appesi ne' luoghi pubblici i membri de' delinquenti; pur nondimeno (oltreche ciò non si suol sempre, ed in tutti i casi praticare) perchè si suole spesso perdere coll'andare del tempo la memoria del delitto della tale esecuzione, e del tale delinquente, perdono questi segni la loro significazione, e per conseguenza si riducono per lo più a tante ombre senza effetto.

Ora ciò supposto io non voglio, che alcun creda, che io voglia

affatto bandita dallo Stato la pena capitale. Siccome ho detto, ne' casi dove la sola memoria del delinquente potrebbe riuscire di nocumento, come per esempio nell'infame delitto della ribellione, è ella utilissima. E di più negli straordinarj successi, dove i delitti si vedono enormissimi, e deesi riputare come obbgetto di sommo odio il delinquente, usata con prontezza, di rado, ed in una straordinaria maniera, acquisterebbe certamente la sua efficacia. Credo bensì, che negli ordinarj casi si potrebbe trovare un metodo più efficace, e meno violento di gastigare, che essendo meno atroce, e meno estremo della pena della morte, potesse pur nondimeno produrre più di effetto, e più di apprensione nel cuore de' sudditi, e fusse più capace di proporzionarsi alla varia natura, ed a' diversi gradi d'enormità de' delitti.

Ma per ridurci ora alla pratica; perquanto io avessi su di ciò meditato, non trovo, che fussevi cosa più adatta ad allontanare dal disordine gli animi protervi, e scostumati, (per li quali è vano l'impiegare l'idee dell'onore, della virtù di sorta alcuna, e la di cui fantasia è necessario, che non solamente si muova, ma che con tutta la forza si scuota, e si urti) e proibire, che cascassero nelle più inique, ed enormi scelleratezze, di quel timore di dover durare una vita sempre affannosa, e corporalmente, e sensibilmente infelice, giacchè eglino non sanno allontanarsi un passo oltre il sensuale. E quale mezzo più efficace ad ottener ciò, che l'amputazione de' membri a misura della gravezza del delitto, lasciando

vivo, infelice, ed esposto all'altrui ignominia, e derisione il delinquente? E ciò ne' delitti enormi, ed atroci. In quelli poi minori trovo molto ragionevole la pratica d'alcuni Paesi, dove è prescritto di marcare nelle parti più esposte del corpo con segni durevoli di obbrobrio il delinquente, perchè ognuno se ne guardi, e fusse l'oggetto dell'universale dispregio, sfuggendo ognuno così la cagione di divenirlo. Di questa maniera nel governo Germanico vengono puniti i semplici ladri, e con profitto.

Ora se Voi vi fermate a riflettere un poco su questo proposito, troverete, che con un tal metodo è molto più facile il trovare l'esatta proporzione tra il delitto, e la pena, e di più si trova in esso un mezzo più efficace, perchè i sudditi possano avere sempre d'innanzi gli occhi gli effetti lacrimevoli de' delitti, vedendo tanti infelici; perchè eglino stessi si sono meritata la loro miseria commettendogli. Ora di tali infelicità, e di tali corporali incomodi ognuno ha un'idea chiara, ed intuitiva, ognuno potendola riferire senza tanto riflettere a se stesso: perchè chiunque conosce ad evidenza, qual pena sia la mancanza di uno, o due braccia, la privazione degli occhi; quale deformità, e derisione apporti l'aver monco il naso, o le orecchie, e simili cose: e quel, che è peggio, il divenire così il segno della scelleraggine, e dell'infamia. Ora si potrebbe, ciò praticando, imitare in qualche maniera l'antico uso del Talione, proporzionando, per quanto si può, la pena al delitto. Ed egli si potrebbe fare in modo, che sì fatti delinquenti si rendessero utili allo Stato; rendendoli secondo il loro delitto

servi della pena, ed impiegandoli ne' pubblici lavori, e ne' bisogni pubblici dello Stato, come noi vediamo quì praticare con quelli, che son condannati a remigare sulle galere, ma un tal uso si potrebbe rendere più utile, e più regolare, quando succedesse più frequente una tale condanna. Quello, che è però più da inculcarsi, si è la sollecita esecuzione, senza che ogni cosa si vedrà mancare del suo debito effetto. E quì mi par conveniente, e non fuori del nostro proposito, che io vi parli brevemente dell'uso della tortura, o sia questione.

Questa spezie di tormento è di grande uso tra' Franzesi, e si pratica anco frequentemente tra noi; è affatto però bandita nel governo degl'Inglese, ed io credo molto ragionevolmente; perchè fondato sopra falsi principj. Moltissimi Autori hanno scritto contro una tal pratica, ed io non la condannerei assolutamente, quando in certi casi particolari fusse usata, come gastigo; il valersene, come un mezzo d'appurare un delitto, è quello, che io condanno sulle brevi seguenti riflessioni: I. lo sforzare chiunque a confessarsi reo di sua propria bocca è contro tutte le leggi della umanità, e della natura: II. una confessione per un tal mezzo estorta si dee presumer nulla, perchè forzata dalla violenza de' tormenti. E se alcuno mi opponesse la difficoltà di appurare i delitti intrigati senza un tal mezzo: io risponderei, che quantunque in Inghilterra, ed in altri Paesi non se ne conosca la pratica, pur nondimeno non manca il metodo di ottenerlo, e senza inconvenienti; oltrechè egli si vede bene spesso succedere, che

gran parte di persone di robustissimo temperamento, e di spirito non vacillante sogliono soffrire in pace così fatto atroce tormento, che altri più debole non può. Onde chi è veramente reo si vede divenire innocente, e reo chi in tutti i conti è innocente; lo che evidentemente dimostra, che il tormento della Tortura non sia di sua natura necessario.

Ecco quello, che ho potuto brevemente dirvi intorno all'efficacia delle pene dalle Leggi minacciate; intorno a che con quella brevità, che si conviene a colui, che non voglia trattare compitamente d'una materia, ma solamente riflettervi sopra, io mi sono ingegnato a provarvi, che, perchè esse producessero il desiderato effetto, non è necessario, che fossero empre atroci, e severe; bensì ben regolate, e ben adattate; e che non altrimenti ciò si otterrebbe, se non col dirittamente, ed esattamente proporzionarle non solo alle fondamentali massime, che regolano lo Stato, ma ancora allo spirito di verso de' varj ceti, che lo compongono, ed alla natura, ed indole de' delitti¹¹. Considerando ora, che le

¹¹Io, siccome sul principio vi dissi, non ho stimato scrivervi di questa materia distesamente, considerandola per tutti i suoi rapporti; mi sono però ristretto a fissarvene i principj, ed a dedurvene quelle conseguenze, che bastino ad istabilire una Teoria generale, ed una pratica ragionevole, e sperimentale delle Leggi penali. Mi sarei potuto distendere a riflettervi particolarmente intorno tutta la Pratica Forense criminale; ma oltrechè molti ne

hanno finora trattato, e voi ne siete peritissimo: io trovo, che si può facilmente incorrere nell'inconveniente di coloro, che volendo proporzionare a' loro principj, ed a' loro raziocinj generali, ed astratti le umane facende, non ne formano finalmente, che fantastici, ed immaginarj sistemi poco rispondenti alla reale esperienza, che è il fondamento di quella pratica, che essi pretendono riformare, e regolare. Quando si rimirano certe cosa da un occhio meramente filosofico, e non guidato, che dalla sola astrazione, e' non vi ha dubbio alcuno, che noi le giudichiamo forse, come mal fondate, e come poco convenienti, e ragionevoli; ma se le rapportiamo agli effetti, possiam trovare spesse volte il contrario. Ora non v'ha cosa, in cui si possa più facilmente imbattere in così fatti inconvenienti, quanto la considerazione di quelle Leggi, che riguardano le pene, e la correzione de' sudditi; dove inoltra un certo spirito d'una inesperta compassione suole talmente occupare gli animi nostri, che non dà l'entrata ad altro obbjetto, che a quello della miseria, e del patimento de' delinquenti, e la chiude affatto al più necessario, ed al più ragionevole de' gravi mali, che essi hanno cagionato, o possono cagionare alla pubblica tranquillità. Quindi ci si appresentan con tanto orrido ceffo i tormenti, le prigionie, e tutti quegli artifizj, e quelle diligenze, e modi di procedere, che sogliono praticarsi da' Criminalisti nelle difficili pruove degli occulti intrigati delitti, che quantunque sembrano agli occhi non esperti, ingiusti, ed iniqui,

pene sole non bastano, perchè si evitassero tutti gli sconcerti d'uno Stato, nè elleno possono essere atte da per se sole a reggere tutta la machina del comune pubblico interesse; giacchè non ci muovono per un principio interno di azione, ma di sola passione; non per un principio di ragione, ma di coazione, onde

sono pur nondimeno i prodotti d'una lunga diligente esperienza. Egli è certo, che siffatte invenzioni non riguardano che lo stato corrotto de' corrotti Cittadini. Potrebbero certamente abolirsi, quando si trattasse di regolare, per esempio, la Repubblica de' Persiani descrittaci da Xenofonte nella sua Ciropedia, dove il principal fondamento delle Leggi dipendeva da quello della pubblica educazione, ed i buoni costumi erano i principj, ed i motivi dell'osservanza di esse. Ma una Repubblica sì fatta più non esiste, nè ebbe forse l'esistenza, che dentro gli scritti del Greco Filosofo. Nè voglio, che crediate, che io mi sia d'un animo tanto inumano, e crudele, che voglia in ciò disapprovare qualunque moderazione, e sposarne, e difenderne sino tutti gli abusi, e tutti gli eccessi; ma una tale riforma non si dee fare così alla rinfusa; nè *dal fondo d'un gabinetto oscuro, e negletto*; mentre una lunga esperienza vi vuole, perchè se ne stabiliscano, e se ne rassodino certe nuove regole, che siano più efficaci, e più convenienti delle antiche, che vantano la loro esperienza, e la loro efficacia anch'esse.

possa dirsi che la forza ne sia il solo fondamento; ed egli è necessario, che fussevi ancora un principio attivo, che sostentasse, per così dire, in vita una certa spezie di virtù nel tutto, ed una universale dirittura, che animasse, e risvegliasse il pubblico bene; ho io pensato di parlarvi di qualche altro artificiale mezzo, oltre le pene, onde potessero gli Uomini correggersi, e menarsi al benfare per via di motivi meno estrinseci di quelli, che ci somministrano le pene, e le proibizioni, e che producessero atti meno forzati, e meno violenti. Io vi ragionerò dunque brevemente della forza dell'educazione politica, che è fuori di dubbio una delle più efficaci maniere, di rendere universalmente virtuosi, o almeno men viziosi i Cittadini di uno Stato.

Egli fu molto esperto della natura umana chi stabilì la massima, che rarissime volte gli Uomini sanno essere al tutto tristi, ed al tutto buoni. Io ve l'ho detto poco fa: quello interno sentimento, che fa che gli Uomini riconoscano da per loro la bellezza della virtù, e si disgustino del vizio, non si dà mai, che sia interamente spento, o che sia del tutto corrotto, onde talvolta, ed in qualche occasione non ne vengano commossi; e non v'ha persona, in cui non si trovino i semi della benignità, della gratitudine, della generosità, della compassione, della benivolenza; quantunque fussero variamente divisi, e gradatamente più, o meno efficaci, secondo che si trovassero più o meno occupati dalle contrarie inclinazioni, ed oppressi. Noi infatti vediamo coll'esperienza, che

non v'ha scellerato il più enorme, che non mostri nel suo carattere, e nelle sue azioni qualche raggio di virtù tralucante per mezzo a' suoi grandissimi vizj. E talvolta si è veduto un crudele assassino privo d'ogni sentimento d'onore, e di onestà, che s'è negato di rivelare i suoi socj, e più tosto, che tradirli, ha sofferto pazientemente qualunque tormento, ed ancora la stessa morte. E si racconta d'un malfattore, che dispregiando l'uffizio di esecutore di giustizia contro i suoi complici, amò meglio di divenir loro compagno nella pena. Ora questa osservazione è universalmente vera, e tanto più si dimostra tale, quanto noi vediamo, che gli Uomini si cangiano facilmente da viziosi in virtuosi, e da virtuosi in viziosi a misura di quelle circostanze, alle quali eglino si trovano esposti. Ed ognuno può ciò conoscere, quando per poco esami la storia della sua particolare condotta, e faccia l'analisi dell'altrui operare; od internandosi nelle vicende de' popoli si accorga delle strane mutazioni, che continuamente sogliono succedere. Ma se noi riflettiamo bene tanto sulle vicende morali delle intiere Nazioni, quanto di quelle degli Uomini particolari, e n'esaminiamo attentamente le cagioni; noi troviamo, che v'ha un'arte di risvegliare nel cuore umano quei semi di naturale virtù, che sono o interamente, o in parte oppressi dall'opposizione de' contrarj abiti, che ne hanno tolto via e soffocato il sentimento, o pure che per mancanza della dovuta cultura, o del necessario esercizio si rimangono inutilmente sterili, ed infruttuosi. Nè quest'arte può mai avere il suo fondamento nella forza coattiva, la

quale, per quanto fusse utile allo Stato, pur non dimeno non può essere mai medicina, se non che per deviare, e correggere i mali effetti; ma non è mai potente di recidere il male nelle sue cagioni; perchè, siccome vi ho detto, non ci fa buoni, che per necessità; appunto come è buono un sanguinolento Sicario, che non commette il suo premeditato delitto, perchè si trova in quel punto le mani legate, o perchè teme egli la forza superiore del suo nemico; o come apparisce innocente, e sobria una scimia sotto la disciplina del bastone. Oltracchè se noi consideriamo bene, non può essere efficace, che ne' gravi mali apparenti, e che sono più atti a turbare sensibilmente lo Stato, ma non già in quei tali difetti, che quantunque non osservati, o non curati sogliono per lo più in una lenta maniera, ed insensibilmente essere le invisibili cagioni degli effetti più deplorabili, e più possenti; perchè nascondono per entro loro i semi della intera corruzione.

Ora, per quanto avessi potuto indagare, ed esaminare così nell'antiche, come nelle moderne istorie, io non trovo cosa, che sia più atta a rendere gl'intieri popoli corrotti, che o la necessità di malamente operare, o la storta maniera di pensare.

In quanto alla necessità di malamente operare, (parlo io d'una necessità politica) egli non v'ha dubbio alcuno, che dipenda in gran parte dal male ordinato sistema di una corrotta legislazione, perchè quando le leggi favoriscono i vizj in uno Stato, o pure indirettamente li cagionano, noi veggiamo, che i Cittadini sono in una certa maniera costretti a divenir viziosi. E questo è il più

gran male a una Repubblica, e che non troverà mai rimedio, se non si rimedieranno gli sconcerti, e gli errori della stessa legislazione¹².

¹²Il Signor Elvezio nel suo Trattato dello Spirito disc. 3. cap. XVI. dopo di aver parlato de' motivi, che spingono gli Uomini alla virtù, e al vizio, conchiude: *Si le plaisir est l'unique objet de la recherche des hommes, pour leur inspirer l'amour de la vertu, il ne faut qu'imiter la nature; le plaisir en annonce les volontès, la douleur les defenses, & l'homme lui obeit avec docilité. Armè de la meme puissance, pourquoi le legislateur ne produiroit-il pas le memes effets? Si les hommes etoient sans passions, nul moyen de les rendre bons; (intendasi della bontà politica) mais l'amour du plaisir, est un frein, avec lequel on peut toujours diriger au bien general les passions des particuliers. La haine de la plupart des hommes pour la vertu n'est donc pas l'effet de la corruption de leur nature, mais de l'imperfection de la legislation. C'est la legislation, si j'ose le dire, qui nous excite au vice en y amalgamant trop souvent le plaisir: le grand art du legislateur est l'art de les desunir, & de ne laisser aucune proportion entre l'avantage, que le scelerat retire du crime, & la peine, a laquelle il s'expose. Si parmi les gens riches souvent moins vertueux, que les indigens, on voit peu de voleurs, & d'assassins, c'est que le profit du vol n'est jamais pour un homme riche proportionné au risque du supplice. Il n'en est pas ainsi de l'indigent; cette disproportion se trouvant infiniment moins grande a son egard, il reste pour ainsi dire en equilibre entre le vice, & la vertu. Ce n'est pas, que je pretende insinuer ici, qu'on doive mener les hommes avec une*

verge de fer. Dans une excellente legislation, & chez un peuple vertueux le mepris, qui prive un homme de tout consolateur, qui le laisse isolé au milieu de sa patrie, est un motif suffisant pour former des ames vertueuses. Toute autre espece de chatiment rend l'homme timide, lache, & stupide. L'espece de vertu qu'engendre la crainte des supplices, se ressent de son origine; cette vertu est pusillanime, & sans lumiere, ou plutot la crainte m'etouffe, que des vices, & ne produit point de vertus. La vraie vertu est fondée sur le desir de l'estime, & de la gloire, & sur l'horreur du mepris plus effrayant, que la mort meme. L'on prend pour exemple la reponse, que le Spectateur Anglois fait faire a Pharamond par un soldat duelliste, a qui ce Prince reprochoit d'avoir contrevenu a ses ordres: Comment, lui respondit-il, m'y serois-je soumis? Tu ne punis que de mort ceux, qui le violent, & tu punis d'infamie ceux, qui y obeissent. Apprends, que je crains moins la mort, que le mepris.

Je pourrais conclure de ce que j'ai dit que ce n'est point de la nature, mais de la differente constitution des Etats, que depend l'amour, ou l'indifference de certains peuples pour la vertu. Ed in una nota soggiunge: Si les voleurs sont aussi fideles aux conventions faites entr'eux, que les honnetes gens, c'est que le danger commun, qui les unit, les y necessite. C'est par ce meme motif, qu'on acquitte si scrupuleusement les dettes du jeu, & qu'on fait si impudemment banqueroute a ses creanciers. Or si l'interet fait faire aux coquins ce, que la vertu fait faire aux honnetes gens, qui doute, qu'en maniant habilement le principe de l'interet un Legislatteur eclairé ne peut necessiter tous les hommes a la vertu?

Io penso di parlarvi di ciò più distesamente in un'altra Lettera, dove disegno comunicarvi i miei pensieri sull'efficacia delle Leggi.

Ma per discorrervi intorno alla seconda, la quale è l'oggetto del mio presente disegno, Io dicovi, che arreca grandissimo pregiudizio allo Stato, quando i sudditi acquistano certe male opinioni delle cose universalmente, ed in particolare, quando esse riguardano la pratica, e la morale. Il citato da me tante volte Montesquieu nella sua Grandezza e Decadenza dello Impero Romano dà molto saggiamente il carico della loro corruzione all'essersi sul termine della Repubblica introdotta la setta di Epicuro. «Io credo, dice egli, che la setta d'Epucuro, che si introdusse in Roma sulla scadenza della Repubblica, non poco contribuì a corrompere il cuore, e lo spirito de' Romani. I Greci n'erano stati infatuati prima di loro, e così ne furono prima corrotti». E tanto in quei tempi l'introduzione di questa dottrina fu riputata di danno, che al riferir di Plutarco nella Vita di Pirro, in un discorso, che fu tenuto alla tavola di Pirro fra Cineas, e Fabricio, desiderava questi, che tutti gli nemici di Roma divenissero Epicurei. E mille altri esempj si potrebbero addurre tanto degli antichi, quanto de' moderni Popoli, dove l'introduzione delle storte opinioni non piccolo nocumento ha sempre arrecato, ed arreca tuttavia alla dirittura della pratica tanto necessaria al buon

essere dello Stato, ed alla comune sicurezza. Perchè facilmente gli Uomini si danno a quello, che favorisce la loro licenza, il loro particolare interesse, ed il loro piacere: nè procurano d'indagare altro, ma lo scelgono come una norma di tutte le loro azioni: ed intanto la falsa maniera di pensare sparge i semi della corruzione, e la corruzione fa, che malamente si operi, e senza ritegno.

Ora quando io rifletto sugli antichi Legislatori, trovo, che una delle cose, che riguardarono con particolar cura ne' loro sistemi politici, fu principalmente lo stabilire certe regole d'una politica, e sociale educazione. Eglino ne formarono un oggetto della pubblica diligenza, e sollecitudine, e non solamente istituirono Leggi penali contro quei Padri, che educavano male i loro figliuoli, ma castigarono spesso i delitti de' figliuoli nelle persone de' Padri: tanto furono solleciti su questo particolare, e di tanto utile lo giudicarono rispetto allo Stato. E se noi riflettiamo per poco su i buoni effetti, che una così laudevole istituzione, e bene eseguita produsse, noi non possiamo fare a meno di non dare infinite lodi agli Antichi, e di biasimare noi Moderni, che siamo intorno a ciò così trascurati, e così negligenti. Ed egli è senza dubbio certo, che gran parte della nostra corruzione, della nostra storta maniera di pensare, e, della *immoralità* delle nostre azioni non d'altronde provenga, che dalla falsa, ed irregolare maniera di educarci, e dall'essersi di già perduto il buon costume di considerare ciò, come una parte principale del pubblico interesse.

Anzi si osserva, che le Leggi politiche ne pensano così indifferente, che quasi non lo riguardano come un oggetto della loro incombenza. E tanto è ciò vero, quanto io non trovo in uso quelle Leggi, che s'indirizzano contro quei Padri di famiglia, che male hanno educati i loro figliuoli, e che ne hanno formati inutili, e nocivi membri della Società.

La natura ci produce Uomini, ma non Cittadini; e le stesse Leggi civili non riguardano perlopiù, che quelle azioni, che sono l'obbietto della Giustizia commutativa, o del Diritto perfetto, la di cui osservanza ci farebbe giusti, ma non potrebbe mai fare, che da noi si adempissero le sagge immutabili regole e dell'equità, e della probità, o sia onestà: cose molto necessarie, perchè si divenga un buon cittadino. E le regole della giustizia stessa, è necessario, che si abbraccino non solamente, perchè se ne tema la forza, ma ancora per un interno attivo sentimento. Ora tutto ciò non si potrebbe ottenere, che per la via di risvegliare, e coltivare in noi quei veri principj di virtù, che la natura ha seminati dentro le anime nostre, di rettificare, e bene indirizzare le nostre inclinazioni, e di fare finalmente in modo, che divenga un abito tutto ciò, che non si acquista, che per via d'una retta conoscenza.

Gli antichi, che io citai poco innanzi, e che non posso mai cessare di lodare, quando si discorre di sì fatti particolari, avevano l'arte d'instruire la gioventù nella pratica de' buoni costumi, e delle virtù sociali nello stesso modo, che nella Ginnastica, e nelle Dottrine. Quindi è, che noi leggiamo esempj di così rara

virtù nelle loro istorie, che si cesserebbe di giudicarli favolosi, quando si riflettesse sulla loro saggia maniera di educare i figliuoli. Chiunque leggerà la Ciropedia di Xenofonte resterà ben persuaso di una tal verità, e l'esempio del giudizio di Ciro, che ivi si legge, tanto celebrato dal Grozio, quando egli parla della giustizia distributiva, e dal Leibnizio nella sua prefazione premessa al suo Codice Diplomatico, ci mostra ad evidenza, quanto per tempo divenivano allora non solamente giusti, ma discreti, e ragionevoli Cittadini. E quel, che inoltre si vuol considerare, si è, che le loro leggi erano così perfettamente disposte, e talmente tendevano a procurare la felicità de' sudditi, che riducevano a facoltà le mere attitudini, e davano il diritto, che si esigesse ciò, che non sarebbe certamente stato che una semplice equità il concedere. In Roma v'era effettivamente un Magistrato detto de' Censori, che oltra l'incombenza di numerare il Popolo, ne aveva un' altra molto più utile di badare sulla esattezza della disciplina, la convenevolezza de' costumi, e l'osservanza di certe pratiche sociali. Eglino avevano l'autorità di correggere certi difetti, che la legge non aveva previsti, e che i Magistrati ordinarj non avevano la facoltà di punire. In Inghilterra vi ha un Tribunale, detto la Corte dell'Equità (*the court of chancery*), che se li potrebbe in qualche maniera somigliare, dove non si giudica secondo la legge scritta, ma economicamente secondo le leggi dell'equità, e della convenienza.

Egli è però ben vero, che, trattandosi di alcuni costumi, e di

alcuni stabilimenti degli Antichi non è possibil cosa, che noi interamente, ed appunto gli adottiamo. Le circostanze ed i sistemi d'allora erano ben diversi. «Perchè, come riflette Montesquieu, parlando dell'educazione, e di alcuni regolamenti degli antichi Greci, «non erano i loro Dominj, che tanti piccoli Stati, dove era molto facile, che si stabilisse un'educazione generale, ed uniforme, e che si allevasse un intero Popolo, come una famiglia; ma che ciò non potrebbe aver luogo fra la confusione, e fra le necessarie negligenze della vastità degli affari di un Popolo grande, e numeroso». Ed io non ne disconvengo, quando si volesse ridurre la cosa all'esatto rigore: ma ciò non fa, che un grande Stato, non potesse rendersene in qualche maniera imitatore; potendosi bene adattare ad un Colosso le giuste, ed esatte proporzioni di una piccola statua. In somma non v'ha, dove non possa arrivare l'accortezza, e la diligenza politica. E la gran Repubblica Romana potrebbe somministrarci intorno a ciò esempj molto chiari, e molto confacenti al nostro proposito.

Io poi sono ben persuaso, che anche l'educazione si debba proporzionare allo spirito, ed a' principj diversi de' diversi governamenti; ma sono ancora certo, che sia nella Monarchia, sia nella Repubblica, siasi nel Dispotismo, egli è necessario, che i sudditi fussero bene inclinati, e ben disposti alle regole delle virtù sociali, che certamente non possono, se non che formare la felicità di qualunque siasi sistema tanto in riguardo de' sudditi, quanto in riguardo de' loro rispettivi Sovrani. Quindi io non trovo niente

assurdo, che si possa divenire buon Cittadino, seguitando o l'uno, o l'altro de' tre diversi principj, dove secondo Montesquieu si deggiono regolare, e stabilire i tre diversi Governi. Ed e' si potrebbe divenir virtuoso, o seguitare le leggi della umanità nelle Monarchie, avendo per mira l'Idolo dell'onore, che potrebbe così ridursi più ragionevole; nello stato dispotico, ubbidendo ciecamente, e temendo il Sovrano (massime quando lo stesso Sovrano dispotico uniformasse la sua volontà alle assolute immutabili regola della virtù, e della probità); nelle Repubbliche finalmente per propria essenziale costituzione. E quando il Principe d'uno Stato dispotico volesse, che si abbracciasse da' suoi sudditi un sistema veramente virtuoso, allora non differirebbe lo Stato dispotico dal Repubblicano, se non perchè in uno si opererebbe per iscelta, e per un principio attivo, nell'altro per un principio passivo di servitù; gli effetti però potrebbero essere presso a poco gl'istessi. Ed il sopra lodato Autore dello Spirito delle leggi suppose certamente una Monarchia molto corrotta, ed un Dispotismo peggiore, quando egli disse, trattando de' buoni costumi delle antiche Repubbliche: «Queste sorti d'istituzioni possono convenire alle Repubbliche solamente, dove la virtù politica n'è il principio; ma per portare all'onore nelle Monarchie, o per ispirare il timore negli stati dispotici non son necessarie tante premure, e tante diligenze». Mentre e possiamo, siccome ho detto, incamminarci per la strada dell'onore meno chimericamente, e più ragionevolmente, e possiamo soffrire con più di

pace, e meno tumultuariamente la servitù, quando fussero le nostre inclinazioni più bene indirizzate, e le nostre passioni rese meno violenti per via degli abiti buoni, e regolari. E la ragione, perchè ne' governi dispotici, come nella China, e nel Perù, vi sono stabilite leggi penali, per le quali si puniscono i Padri pe' delitti de' figliuoli a cagione della loro mala educazione, non è certamente fondata, come altri vuole, sul furor dispotico, bensì secondo me sulla necessità, che v'è in tali governi, che i sudditi divenissero per abito più placidi, e più regolati.

Egli è poi ben vero, che il sistema di gastigare i Padri per le colpe de' figliuoli non deve intendersi vagamente, ed illimitatamente. E quel, che le leggi civili potrebbero in ciò disporre di più plausibile, e di più ragionevole, sarebbe l'incaricare a' Padri quelle colpe de' figliuoli, che si vedessero chiaramente originate da una troppo mala educazione, o dalla evidente malvagità, e disonestà di essi Padri, come quando il Padre prostituisse, o non impedisse la prostituzione delle figliuole, per cavarne vantaggio; o pure non indirizzasse i figliuoli per veruno impiego, o desse loro impieghi inonesti, ed ingiuriosi alla Società; di che tutti i giorni vediamo succedere infiniti esempj.

Ma per ridurre ora la cosa più al particolare de' nostri tempi, e de' nostri costumi; Io dico, che noi non conosciamo il vero, e retto metodo di educare i nostri figliuoli, onde divenissero buoni, ed utili membri della Società: e tutto il male viene certamente, o perchè ne commettiamo la cura a persone insufficienti, o perchè

male ne proporzioniamo i mezzi, ed i costumi a misura della scelta del loro mestiere, e di quel genere di governo, dove eglino vivono¹³.

¹³E' mi giova quì di soggiungere le saggie riflessioni del Signor Conte Algarotti nell'Introduzione del suo Saggio sopra la Pittura, che sono assai vere: «Due sembrano essere le cause principalissime, le quali impediscono il veder riuscire nelle buone arti, e nelle scienze uomini eccellenti. L'una, che i padri sogliono torcere i figliuoli a tutt'altro genere di studj da quello, a cui la Natura gl'inclina; l'altra, che se pure i figliuoli indirizzati sono a quello studio, che si riscontra colla naturale loro inclinazione, non vi vengono ammaestrati per quella via, che gli conduca speditamente al termine, che si ha in animo di conseguire.

«Per togliere il primo impedimento già non si vorrebbe lasciare nell'arbitrio di ciascun Padre di famiglia, come si pratica tutto giorno, di ciascun uomo materiale, e rozzo, il destinare i proprj figliuoli a qual professione gli viene più in fantasia. Dal qual costume ne nasce, che non facendosi la debita avvertenza

«Al fondamento, che Natura pone,

«come dice il Poeta; tante sono le tracce fuori di strada: e il più delle volte si rimane confuso nella volgare schiera taluno, che altrimenti indirizzato era forse per distinguersi non poco, e riuscire di ornamento, e di lustro alla civil società. Che al certo

niuno vorrà mettere in dubbio, come di grandissimi progressi non sia tosto per fare chi negli studj, che imprende, va, per così dire, a seconda del proprio naturale; e come all'incontro pochissimo verrà fatto di avanzare a colui, che va a ritroso di esso, e contro alla corrente si affatica di continuo, e si travaglia. Pare adunque, che uno de' principalissimi obbjetti delle pubbliche cure esser dovesse la elezione dello stato della maggior parte de' fanciulli. E forse non male condurrebbe a un fine di tanta importanza, se nelle pubbliche scuole fossero posti dal Principe degli uomini di scaltrito ingegno, quasi altrettanti esploratori delle varie inclinazioni di quelli. Col mettere loro innanzi ad ora ad ora strumenti di matematica, di guerra, di musica, e più altre maniere di cose, col fare varie prove, e riprove, dovriano stuzzicargli, e costringerli a manifestare il proprio genio; imitando l'astuto Ulisse, quando alle fanciulle di Sciro s'avvisò di far mostra di cari gioielli, e di belle armature; e potè in tal guisa scoprire Achille, che in abito femminile trovavasi in mezzo ad esse nascosto.

«Tolto il primo impedimento si verrebbe a togliere il secondo coll'indirizzar la educazione in modo, che, come nelle malattie fa la medicina, ella altro non fosse, che il secondar di continuo le indicazioni della Natura. A questo fine ordinarsi vorrebbe ogni cosa. E di vero egli è troppo fuori di ragione tenere per più anni gli stessi modi con chi si disegna per la Chiesa, con chi per l'armi,

Non si sceglie per lo più, che Pedanti, per soprintendere all'educazione de' fanciulli, o se ne dà la cura a certe particolari Società di Religiosi, che gli dirigghano così negli studj, come ne' costumi, e nelle maniere, ed in tutta la buona forma del loro vivere. I primi, che non s'innalzano al di là delle regole del Donato, non s'ingegnano ad altro certamente, che a farli divenire tanti insipidi gramaticucci. E pei costumi, e per le maniere civili, e per le virtù sociali? Qual frutto volete voi, che produca una razza di gente avvezza tante volte nelle capanne, e nelle bicocche, e che è necessitata a vendere a vile prezzo la sua libertà? Eglino, che conoscon tanto della natura dell'Uomo, e della interna costituzione dell'umana Società, quanto il cieco sa de' colori, non fanno certamente altro, che indirizzarli per istrade indirette, e tutte opposte al dovuto termine, ed in vece di coltivare, e suscitare quei naturali semi di virtù, che son dell'interna disposizione d'ogni Uomo, non sanno, che opprimerli, e gli rendono sterili, ed infruttuosi. I secondi (siami permesso, che il dica) chiamati alla religione nella più tenera età, ed avvezzi a star racchiusi la maggior

con chi per le arti liberali, e, come tra noi si costuma, quello indistintamente insegnare ai fanciulli, di che la maggior parte di essi hannosi poi da scordare uomini fatti. Appresso i Romani quale de' loro figliuoli, dice Tacito, a milizia, a legge, o a eloquenza inchinava, a quella tutto si dava, quella tutta ingojavasi.»

parte della lor vita ne' chiostri, ed a non maneggiare altri negozj, ed altri intrighi, che i troppo ristretti del loro Ordine, che volete, che sappiano della Società Civile?¹⁴. Egli no ve gli renderanno

¹⁴Se egli è ragionevole, secondo le massime del saggio Signor di Montesquieu, che, perchè sia efficace l'educazione, si debba proporzione non solamente al particolare sistema di ciascun governo; ma ancora a quello di ciascun ceto, e di ciascun mestiere, che compongono lo Stato: non dee certamente giudicarsi assurda l'opinione mia, che io voglia esclusi i ceti religiosi dall'educazione civile di quella gente, che dee essere addetta alle bisogno politiche della Società. Sia loro data l'incombenza, e molto convenevolmente, di educare coloro, che dovranno essere loro membri. Ed egli è molto lodevole la saggia istituzione degli Episcopj, e de' Seminarj Chiericali, perchè si ammaestri la gioventù nella buona ecclesiastica disciplina, ed in tutte quelle scienze, e costumi, che alla purità, ed al buon essere del loro mestiere si appartengono. Sia loro cura l'ammaestrare i Popoli nelle massime, ne' precetti, e nella morale della Religione. Ma le dottrine, e gli ammaestramenti del secolo diansi alle persone del secolo; perchè essi soli è conveniente, che li conoscano: essi, che possono giornalmente sperimentare le varie cagioni, ed i differenti effetti delle civili vicende, le diverse tendenze del cuore umano, e li troppo intrigati accidenti delle umane passioni. Non poco però è necessario, che si affatichi l'accortezza, e vigilanza politica

sulla buona, e convenevole scelta di essi; giacchè sarebbe il contrario un male irreparabile, una rovina de' Cittadini, e per conseguenza dello Stato.

Ora è fuori d'ogni dubbio vero, che si dovrebbe pensare molto pertempo a coltivar bene i teneri rampolli, e quasi tosto che spuntano, perchè divenissero diritti, e fruttiferi, quando che fussero maturi, e si rendessero alberi. E chi bene, ed esattamente esamina l'indole umana, di leggieri si accorge, quanti cattivi abiti, quante male pieghe, quante storte, e disordinate impressioni noi acquistiamo sin dalla prima infanzia per mezzo di quei primi, che ci hanno in cura, e da' quali noi riceviamo i primi semi del nostro conoscere, e le prime direzioni del nostro operare. Egli sarebbe molto desiderabile, che si riparasse a ciò, s'ei si potesse; ma ella è una cosa quasi impossibile, ed è forse vano il proporsene gli universali rimedj. La diligente però, ed esatta cura di un buon Padre di famiglia potrebbe in qualche parte ripararvi; ma è ben difficile, che se ne trovino di tali, e così accorti, e così vigilantì, e così acuti, ed esatti nell'esaminare i principj delle azioni umane tosto, che spuntano; nello scorgere le sottili tracce de' nostri primi pensieri nella loro sorgente; e nel rettificarle, e bene indirizzarle finalmente in così piccolo stato, che sfuggono, e dispono agli occhi più acuti, e più penetranti. Tutto ciò dunque, che si potrebbe fare di più plausibile, sarebbe il badar bene, che non venghiamo guidati per le storte vie, quando comincia il nostro

forse virtuosi, ed atti a divenire ottimi Ecclesiastici, come ne' Seminarj de' Chierici noi veggiamo; ma questa loro virtù non è, che uno scheletro di quella virtù, che vi bisognerebbe nel gran Teatro del mondo, e nei grandi intrighi della Società; una virtù sterile, che, quantunque fusse adattata a rendervi l'Uomo virtuoso, non renderebbe tale l'Uomo Cittadino. Eglino ve gli renderanno scienziati; ma la scienza loro non sarà per lo più fondata, che sulle astrazioni, sulle generalità, sulle ipotesi, su i sistemi, sulle vane, ed inutili erudizioni: Scienza, che a dire il vero sarà ben sufficiente a riempire la loro memoria di tante vane, e soverchie questioni, a renderli forse piacevoli in una conversazione, a dar loro la vana lusinga, che eglino conoscano tutto; ma acquisteranno mai per ciò la più necessaria scienza del cuore umano, dell'umana costituzione, dell'umana Società, dell'umana prudenza, che è vano, che si acquisti per via d'un numero d'idee generali, astratte, ed ipotetiche; ma la lunga esperienza, e la sottile

giudizio a pullulare, e la nostra ragione ad illuminarci; dovendo sempre come per cosa certa considerare, che tutte le umane cognizioni, qualunque si fussero, sono di pochissimo valore, ed un ornamento di mera pompa, quando non si accoppjano alla necessaria scienza della pratica del mondo, e del bene, e saggiamente vivere in Società.

osservazione, e la pratica giornaliera, e gli spessi maneggi degli affari può solamente in qualche modo somministrarcela? Nè possiamo certamente acquistarla, se noi non ci avvezziamo per tempo a leggerne i precetti sul vasto libro del Mondo, sulla rivoluzione continua dell'umane vicende, sulla combinazione diversa delle circostanze, de' varj accidenti degli umani intrighi. L'esperienza ci può chiaramente mostrare, qual frutto siasi raccolto da sì fatti Collegj di educazione così stabiliti. Noi non ne vediamo per lo più uscire, che una razza di gente tutta vana d'una certa ombra di dottrina, che non è verace dottrina, perchè non consiste in altro, che nel sapere a memoria un lungo catalogo di Autori, di parole peregrine, di pensieri stravaganti, senza scelta, e senza giudizio; i di cui costumi non si estendono, che ad un certo formulario di affettate cerimonie, e di artifiziose maniere, in cui si trova l'arte d'ingannare la Società, ma non quella di rendersi utile alla medesima; l'arte di occultare il cuore umano, ma non quella di conoscerlo. Nè dobbiamo quindi meravigliarci, se noi divenghiamo per lo più così inutili Cittadini; se non conosciamo altro interesse, che il nostro proprio; se soffriamo mal volentieri una legge, che ci governi, che ci dirigga, che ci raddrizzi.

Se noi riflettiamo poi su quei Trattati moderni, che ci prescrivono il metodo di educare i fanciulli; noi gli troviamo quasi tutti, che per lo più non s'indirizzano, che sul prescriverci i mezzi di renderli sani, di farli divenire robusti: mezzi non fondati su d'altro, che su di certe generali loro regole di medicina, che o son

fantastiche affatto; o non possono adattarsi in tutti i casi, in tutti i climi, in tutte le circostanze. Gran parte di questi Trattati veggonsi addetti ad incamminarli per la via della scienza; ma volesse Iddio, che si fatta guida, che vien loro da taluni prestata, non gli sviasse piuttosto dal giusto cammino, e non gli menasse in un labirinto di tenebre, in vece d'indirizzarli per la via retta, e per la via della luce¹⁵. Ma che direm noi, quando vorremo esaminare i

¹⁵Sembrami qui a proposito di rapportare ciò, che il Signor d'Alambert ne' suoi Elementi Filosofici nel XII. Articolo della Morale del Filosofo ci dice: *Nous sera-t-il permis de conclure ces elements de Morale par un souhait, que l'amour du bien public nous inspire, & dont il seroit a desirer qu'un citoyen Philosophe jugeat l'exécution digne de lui? Ce seroit celle d'un Catechisme de Morale a l'usage, & a la portée des enfans. Peut-être n'y auroit-il pas de moyen plus efficace de multiplier dans la société les hommes vertueux; on apprendroit de bonne heure a l'être par principes; & l'on sait, quelle est sur notre ame la force des vérités, qu'on y a gravées des l'enfance. Il ne s'agiroit point dans cet ouvrage de raffiner, & de discourir sur les notions, qui servent de base a la Morale; on en trouveroit les maximes dans le cœur même des enfans, dans ce cœur, où les passions, & l'interet n'ont point encore obscurci la lumière naturelle. C'est peut-être a cet âge, que le sentiment du juste, & de l'injuste est le plus vif; & quel avantage n'y auroit il pas a le développer, & a l'exercer de bonne heure? Mais un Catechisme de Morale ne devoit pas se borner a nous instruire de ce que nous devons aux autres. Il devoit insister aussi sur ce que nous nous*

loro sforzi per instituirli nella virtù, e ne' buoni costumi? Io per me gli trovo meno solidi, che nelle altre parti, che ho divisate. Essi non si ferman per lo più, che sull'astratto; ed in vece di considerare l'Uomo, come egli esiste, perchè quindi se ne possan conoscere le imperfezioni, ed i vizj, e gli effetti; e se ne ricerchino le cagioni, onde vi si rimedj per quanto si può, o almeno si procuri di troncarne gli eccessi: non lo sanno considerare, che secondoche il loro capriccio glielo ha fantasticamente rappresentato. Ascrivono dunque agli Uomini quella perfezione, che essi non hanno; e pretendon da loro tale, e tanta virtù, che potrebbe più propriamente agli spiriti superiori appartenersi; tanto essi la richieggon pura, e da qualunque piccola macchia mondata. L'Uomo in somma, come costoro cel presentano, è un ente metafisico, un ente immaginario, che tale non esiste effettivamente;

devons a nous-mêmes; nous inspirer les regles de conduite, qui peuvent contribuer a nous rendre heureux, nous apprendre a aimer nos semblables, & a les craindre, a meriter leur estime, & a nous consoler de ne la pas obtenir, enfin a trouver en nous la recompense del sentimens honnêtes, & des actions vertueuses. Un des points les plus importants, & en même temps les plus difficiles de l'education est de faire connoitre aux enfans jusqu'a quel degre il doivent être sensibles a l'opinion des hommes: trop d'indifference peut en faire des scelerats; trop de sensibilité peut en faire des malheureux.

ed il piano de' cui difetti, e delle cui virtù è immaginario anch'esso, e non ha altra esistenza, che nei Regni metafisici dell'astrazione, e della fantasia, e quindi o contraddittorio affatto al sistema reale delle cose, o almeno al di là de' suoi limiti. Nè è da meravigliarsi, se sì fatti trattati d'educazione non hanno per lo più prodotto altro effetto, che o quello di appagare la curiosità di chi gli legge, o pure quell'altro (quandoche si mettano in opera i loro precetti) di produrre tanti allievi tutti romanzeschi, e contornati su d'un modello chimerico, e senza disegno, e quindi di pochissimo giovamento per ciò, che riguarda la Società. Il Signor Loke s'è non poco distinto dalla comune, ma il suo Trattato è troppo imperfetto, ed egli tocca certi punti necessarj molto di passaggio. Diverrebbe forse il suo allievo un buon Uomo, non già un perfetto Cittadino. Si loda presentemente da molti il Signor Russò; ma oltre le sue falsissime idee intorno alla Morale, ed alla Religione, il suo sistema, a ben considerarlo, sembra piuttosto dettato da una riscaldata fantasia, che da' consigli d'una ben regolata riflessione; si accordano i suoi precetti molto poco, per non dir niente, colla giornaliera esperienza, e colla pratica del mondo: ed egli si sforza con molti inutili stenti a formarvi il suo allievo talmente virtuoso, e così capricciosamente costumato, che egli riuscirebbe insufficiente, ed inetto a poter convivere in una Società, dove è troppo rara la virtù, od è troppo confusa coi vizj; anzi diverrebbe egli la facile preda delle altrui insidie, e delle altrui furberie. Sembrerà forse strana a taluni la proposizion mia:

ma non è egli di grazia un error manifesto il non volere altro presentare a' giovani, che si educano, che il solo aspetto della virtù, senza che si dia loro a conoscere così manifestamente l'orrido ceffo del vizio per entro i suoi funestissimi effetti, spesso velato sotto forma di bene, e che ci alletta, e che ci seduce, perchè nol conosciamo, e perchè nol sappiam mascherare; ignorando così tutti quei danni, e tutti quei svantaggi, che potrebbe arrecarci?¹⁶ V'ha certamente il mezzo di divenir virtuosi; ma vi

¹⁶Il Signor Russò nel suo ben lungo Trattato dell'Educazione propone di allontanare il suo Allievo da ogni qualunque siasi commercio umano; perchè non possa così rendersi partecipe di tutti quei vizj, e tutti quei difetti, che sogliono per via della società degli altri Uomini altrui comunicarsi. Ma questo sarebbe un metodo molto proprio per educare gli Orsi, o pure i Solitarj, e gli Eremiti, non già gli Uomini sociali, e che debbono esser disposti agli affari, ed agl'intrighi del Mondo. Ruscirebbe così il suo Giovane una creatura piuttosto stupida, che buona, e più tosto inetta, che virtuosa; e dato, che non fusse in alcun modo capace di nuocere altrui, ella non potrebbe certamente giovare a nessuno. Del resto io confesso, che sianvi nel libro del Signor Russò moltissime osservazioni, ed assai cose di grandissimo valore, cavate certamente dal vero; ed elleno potrebbon non poco giovare a colui, che volesse intendere seriamente ad istabilire un

ha ancor quello egualmente necessario di conoscere i vizj; onde possiamo schivarli; e raddrizzarci, quando essi ci sviano; e sappiamo finalmente guardarci dalle insidie, e dagl'inganni altrui.

Ora che vi sia un'arte di educare gli Uomini, onde divengano non solamente buoni per loro, ma utili membri della Società, è ella una cosa per se manifesta, e l'esperienza degli Antichi, di che sopra parlai, deve in ogni modo persuadercene. Sta però a trovare i veri principj di quest'arte, ed a saperli adattare a' casi particolari. Ma questi principj secondo me non si devon ricavare, se non che dalla stessa natura dell'Uomo, e dalla matura osservazione della civile Società: e quandoche si sien trovati, eglino si deggiono applicare come i buoni e i saggi Medici usano quelli dell'arte loro, adattandoli a diversi temperamenti de' varj morbi, e alle particolari circostanze. E non è altro certamente l'arte dell'educazione, che quella di medicare le anime nostre per via di certi rimedj morali, che siano atti a curarci dalle morali infermità; a fare, che non caschiamo nelle medesime, ed a renderci ben disposti, correggendo, e mitigando quel vizioso, e quel difettoso,

perfetto sistema di Educazione; ma guardisi costui dagli eloquenti sofismi, e dalle seducenti stravaganze di un Filosofo, che non sempre ha illuminata l'umanità, e non sempre a torto è stato perseguitato, e contraddetto da lei.

che ne ci farebbe cascare¹⁷.

¹⁷Ella è opinione di molti in materia di Morale, che dalla sola Natura dipenda la nostra buona, o mala inclinazione, la nostra buona, o mala disposizione alla virtù, o al vizio; e quindi, che noi divenghiamo tali, quali la istessa Natura nella sua prima formazione ci ha disposti. Ora questa nostra disposizione non altronde certamente vien combinata, e procede, che dall'interna, od esterna struttura del nostro corpo, o dalle diverse circostanze naturali, dove noi ci troviamo situati; voglio io dire dal diverso clima, dove noi siamo, e dal diverso temperamento nostro. E quindi deducono eglino, che sia inutile affatto l'ajuto dell'educazione, perchè ci correggiamo. Havvi inoltre un'altra opinione a questa contraria; ed ella stabilisce, che si può bene la nostra interna disposizione cambiare; che sono le buone, o le cattive massime impresse dentro di noi efficacemente insin dalla infanzia, che ci dispongono, e ci piegano al bene, od al male; e quindi che le veraci cagioni della corruzione degl'interi popoli non dipendono affatto dagli accidenti del clima, che ce gli dispongano, bensì dalla buona, o malvagia legislazione, che a vero dire si può chiamare una educazione universale. In quanto alla prima opinione, egli non v'ha dubbio alcuno, che non venga sostenuta da molte metafisiche astrazioni; ma la seconda ha l'esperienza dal canto suo. Ora trattandosi delle cose di pratica, noi non tro-

viamo, che vi sia strada più sicura, perchè vi si arrivi, che la pratica istessa. La Metafisica non ci potrà mai condurre in sì fatte materie, che ad una ben tirata conchiusione, che potrebbe esser falsa, e chimerica, se i principj, onde è ricavata, sian falsi, e chimerici: l'esperienza però presentandoci esempj di cose reali, ad effetti reali, ci menerà sempre. Io dunque dalla esperienza guidato dicovi, che quantunque il clima, e quindi il temperamento nostro abbiano molta parte a renderci più, o meno disposti all'adempimento di certi doveri, e di certe azioni; essi pur nondimeno non possono essere i soli principj generali, che interamente ne dirigghino, e ci perfezionino; ma egli è necessario, che ve ne sia un altro, e forse più efficace, qual'è quello della buona, e saggia cultura o per via della particolare educazione, o per via di un'ottima civile Legislazione: e che è certamente quel tale, onde si risvegliano in noi quei semi naturali della virtù, e si separano da quelli del vizio; onde si rettificano le nostre buone disposizioni, che la Natura ci ha donate, e si rendon fertili, e producenti. E che ciò sia vero, evidentemente ce lo comprova l'esperienza di tutti quei Popoli, che si son ridotti barbari, e viziosi da virtuosi, e civili, che eglino erano; e così al contrario, non ostante che abitino negli stessi climi, e siano dello stesso temperamento, e delle stesse interne disposizioni dotati: come la Grecia moderna, e le antiche Istorie della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, e di tante altre Nazioni civilizzate, o corrotte ce

Io so poi, quanto sia vana cosa, anzi impossibile, il pretendere, che si estirpino tutti i mali, e tutti gli sconcerti di un corpo politico. Il voler questo è l'istesso, che il voler ridurre l'Uomo in uno stato di perfezione a lui non naturale. I saggi Legislatori non si devono altro proporre, che l'evitare i mali più grandi, ed i più nocivi, e che interessano maggiormente lo Stato; nè devono troppo esattamente, e minutamente badare a' minori, anzi prudentemente talvolta permetterli, perchè spesse volte sogliono essere un mezzo di arrestare i più grandi. La debole, e corrotta Natura nostra vuole certamente uno sfogo: ora è molto più utile, e vantaggioso, che si lasci spaziare liberamente in ciò, che meno offende, perchè non imbatta in ciò, che più nuoce: e l'esperienza ci ha mostrato, che spesso volendo evitare un male s'incorra in un peggiore. In somma quegli, cui son date in mano le redini del governo, non deve in nessun modo imitare la condotta di un esatto, e rigoroso Padre di famiglia, dove non curato ogni più tenue difetto d'ogni piccolissima parte potrebbe facilmente seguirne la distruzione; bensì estendere più spaziosamente le sue idee, e le sue mire, e riguardare solo all'utile, ed alla perfezione del tutto: appunto come un intendente Pittore non si cura nel formare un suo quadro, che restino imperfette alcune parti componenti, perchè ne risulti maggiormente, e vieppiù comparisca

ne possono interamente convincere.

la perfezione, e il risalto della sua prima figura, rispetto alla quale convien, che sian secondarie, e soggette tutte le altre parti. E giacchè alcuni vizj è quasi impossibil cosa, che si evitino, è egli espediente (sempre che non riescano di nocumento a tutto il sistema, o ad alcuna delle principali parti di esso), che si trascurino, e se ne recidano più tosto le nocive conseguenze. È ella poi certissima cosa, che la proibizione suole molte volte invitarci più tosto, ed allettarci a' vizj, che ella comanda, che si fuggissero, in vece di estirparli: e la esperienza delle cosa ci ha più volte mostrato, ed ogni giorno ci mostra, che il non curargli forse, n'è un rimedio molto più efficace; perchè spesso suole generarsi negli animi degli Uomini una certa sazietà, che viene dalla libertà, e noi sogliamo facilmente tediarsi di ciò, che frequentemente usiamo, e senza ritegno. Quindi io desidererei, che i saggi Rettori de' Popoli procurassero d'insinuare la probità negli animi de' sudditi, riducendo (quandoche lo potessero, ed in certe occasioni) a massime dominanti, ed a costumi per una via quasi di educazione, ciò, che avrebbero a proibire per via di Leggi. E noi vediamo giornalmente, che la parte più colta in una Città si governa piuttosto per via delle sue massime, e de' suoi costumi, che per forza delle Leggi, e de' gastighi. Ora due rimedj potrebbero in qualche modo rettificare il costume, ed il pensare dell'incolta plebe: la Religione, e l'occupazione. La prima è attissima ad introdurre negli animi loro certe massime di onestà, di giustizia, di carità; la seconda gli toglie dall'ozio, e dal bisogno: due sorgive

fuori di dubbio, onde nasce la maggior parte de' disordini in uno Stato. Perchè l'ozio li abbandona liberamente in preda alla loro sregolata, ed ineducata fantasia; il bisogno gli spinge al procaccio, ed all'interesse; e quindi la mala fede, e l'ingordigia, e con esse mille altre conseguenze nocive. Ed egli si può francamente dire, come una massima sperimentale in Politica, che quando vi ha universale occupazione in uno Stato, v'ha parimente ricchezza tra i Cittadini, e la ricchezza produce per lo più tranquillità, e buoni costumi (parlo de' costumi politici, che sono più propriamente addetti a conservare il buon ordine, e la buona armonia dello Stato). Ma è tempo, che io dia alla vostra, ed alla mia mente riposo.

IL FINE.

LETTERA ALLO STESSO AMICO

In cui si ragiona del Sistema
DEL
SIGNOR BECCARIA

Intorno alla Pena capitale, e degli opposti sentimenti

DEL
SIGNOR DI LINGUET
GIURECONSULTO FRANCESE.

Tosto che furono impresse le mie Riflessioni politiche intorno alle Pene, e' mi capitò nelle mani una lettera del Signor di Linguet al celebre Autore *dei Delitti, e delle Pene*, insieme con una risposta anonima alla medesima. Io come ho trovato in essa qualche cosa di rimarchevole, ho giudicato conveniente, che ve ne ragioni, e che ve ne comunichi i miei pensieri: Moltopiù che di alcun particolare ho trascurato di parlarvi innanzi; ed e' pur conviene, ch'io difenda in qualche maniera la causa mia.

Tutta la lettera del Signor di Linguet, non ad altro principalmente si vede, che intenda, che all'opporsi al sentimento dell'annullare la pena di morte, ch'è uno de' principali punti che trattasi con tanto impegno dall'umano Beccaria. Questi non solo si ingegna a provare inutile, e come prodotto dalla barbarie, e dalla crudeltà dei criminalisti l'estremo supplizio; ma ancora si sforza di togliere il diritto alle supreme potestà di poterlo minacciare, o di comandare, che si eseguisca¹⁸.

¹⁸Ecco le precise parole del Signor Beccaria, nell'Art. 28. *della Pena di morte*. «Questa inutile prodigalità di supplizj, che non ha mai resi migliori gli Uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile, e giusta in un Governo bene organizzato. Qual può essere il diritto, che si attribuiscono gli Uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello di cui risulta la sovranità, e le leggi. Esse non sono, che una somma delle minime porzioni della privata libertà di ciascuno. Esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui, che abbia voluto lasciare ad altri Uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'Uomo non è padrone di uccidersi, o doveva esserlo, se ha potuto dare altrui questo diritto, o alla Società intera?

Ora egli conviene che si moderi in qualche parte la proposizion prima; la seconda è erronea affatto ed è fondata sopra falsi

«Non è dunque la pena di morte un *Diritto*, mentre ho dimostrato che tale esser non può; ma è una guerra della Nazione con un Cittadino, perchè giudica necessaria, o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non esser la morte nè utile, nè necessaria, avrò vinto la causa della Umanità &c.»... Io ho qui trascritti quei principj dove è fondato tutto il sistema del Signor Beccheria. Ma egli mi perdoni, se io quì mi trovo spinto a confessare, che egli non ragioni così accuratamente come egli suole, e che la vaghezza di dir molti pensieri in poche parole, e di esprimerli in una lingua filosofica ed arcana l'abbia reso poco accorto a ben diggerirli, o almeno a bene spiegarli. Io confesso la mia ignoranza, non so capire come dal diritto di dare altrui la morte, se ne voglia dedurre quello di uccider se stesso: Quando il primo tende alla conservazione, il secondo al contrario. A nessuno può competere il Diritto di destrudersi, a tutti quello di conservarsi; E ciò per una legge universale della Natura. Ed il Diritto universale di conservarci, ci dà quello di distruggere chi vi si oppone. Nè io so, che cosa egli si voglia dire per quella *Guerra della Nazione con un Cittadino*; perchè quando si giudica utile e necessaria una guerra, convien, che sia giusta, e per conseguenza che sia di diritto.

principj. In quanto alla prima mi dan poca noja quegli interessati motivi del Signor di Linguet, dove egli con una sollecitudine più tosto d'un econoico Mercadante, o di un ristretto Padre di Famiglia, che con le vaste mire d'una politica sovrana, e che non dee mirare altro interesse, che la salute del Pubblico, egli pretende di abbattere quei principj, che non si fondano su d'altro, che sulla esatta esperienza del cuore umano, e che non si raggirano su d'altri calcoli, che quei combinati sulla ragione del comune pubblico interesse, in vece dei vili e bassi raziocinj dei mercadanti, o dei finanzieri¹⁹. Io sono di accordo col Signor Beccaria, che

¹⁹Ecco lo che dice intorno a ciò l'Autore Anonimo della lettera al Signor di Linguet. «Voi mi dite, o Signore, che vi bisognano delle guardie per sì fatti prigionieri, che bisogna nutrirli, e che nutrirli male sarebbe un procurare la loro morte, lo che non differirebbe, che nei termini la loro pena, con questo di più, che essa sarebbe più stentata, e più penosa: dunque voi conchiudete, che secondo il nostro sistema soffrirebbe un maggiore aggravio di quel che non sarebbe il frutto dei loro lavori; ma io vi priego a riflettere, che la spesa delle Guardie, e dei loro alimenti non è affatto di più, poichè essa è in luogo di quelle altre spese, a cui essa deve necessariamente soccombere per gli altri enti da impiegarsi in quelli stessi necessarj travagli; e qualora nel mio caso essa sia superiore di qualche cosa, non volete voi conceder nulla

possa con più profitto sostituirsi alla pena della morte, che con troppa frequenza, e con pochissimo successo si prodigalizza, un'altra pena più durevole, che fusse più adatta a mantener sempre viva l'immagine della miseria dei delinquenti, e con essa la memoria dell'atrocità dei delitti, e della severità, ed immutabilità delle leggi nel castigarli; ed io non mi vi sono indotto per via d'altri motivi, se non che quelli, che mi ha somministrati la giornaliera esperienza, e quella poca conoscenza che io ho potuto acquistare, riflettendo sul sistema dell'umana immaginazione: E non piccolo è stato quello della necessità di stabilire una giusta proporzione tra i Delitti e le Pene, la quale, che se ne dica il Signor di Linguet, non si potrebbe in altra guisa fissare. Differisco però in quest'articolo dal Signor Beccaria, in ciò che egli voglia bandita quasi affatto la pena capitale; quando io credo, che sia non solamente giusta, ma necessaria in tutti i casi straordinari, ed in tutti quelli dove la malvagità, e tristizia dei delinquenti fusse di sommo odio allo Stato; o la memoria dei delitti potesse valer di esempio, e di incitamento agli animi perversi dei maldisposti Cittadini. Intorno poi al Diritto, che si niega alle supreme Potestà

alla segreta compiacenza di vedere risparmiato il sangue dei vostri simili? Ma oltre tutto questo sappiate, che io non sono avvezzo a porre in dibattimento le regole del Gius con i progetti di Economia.»

di minacciare la pena della morte, e di condannarne in effetto i delinquenti, io la penso come il Signore di Linguet. Nessuno ha un diritto di darsi la morte; ma ciascuno ha quello della propria difesa: Ora tutti quei diritti sì fatti, che appartengono a ciascun particolare, nei rappresentanti delle Società, per convenzione riuniti, formano quel diritto sovrano della vita, e della morte: Quel Diritto in cui si racchiude l'universale sicurezza di ciascun Cittadino, e che dee seguitare le sagge naturali regole del *Diritto della incolpata tutela*, ma in una maniera più distesa e più rigorosa. Ecco quanto ho pensato di dirvi intorno a sì fatti particolari. Conservatevi.

RIFLESSIONI

PRELIMINARI

ai Discorsi intorno alla prima Deca

DI TITO LIVIO

DEL SEGRETARIO FIORENTINO

INDIRIZZATE

DA TOMMASO NATALE

MARCHESE DI MONTEROSATO

A

D. ALFONSO AIROLDI

Dei Marchesi Airoidi,

Abate di S. Angelo di Piazza.

Il leggere i Discorsi del Segretario Fiorentino intorno alla prima Deca di Tito Livio, ha risvegliate nella mia mente certe riflessioni, che io ho volute comunicarvi, perchè voi possiate esaminare, se convenga adattare il mio genio in simil sorta di ricerche. Io non iscrivo se non che per apprendere; si rendono più ferme così le idee, che si affacciano fuggitive allo intelletto nostro; e di confuse divengon distinte, e chiare; e senz'ordine ac-

quistan metodo e forma. E poi riflettendo sulle cose, fra la moltitudine di ciò che è inutile e poco vaglia, sempre potrebbe fraporsi qualche cosa di pregevole e di nuovo.

La Storia, che comunemente non si legge, che per uno spirito di curiosità, e per un passatempo nelle ore dell'ozio; (poco o nulla differenza facendosi, tra' libri, che ci raccontino le più sciapite insussistenti favole, e quelli, che ci descrivano i fatti più gloriosi delle più culte Nazioni;) è ella il fonte più utile, onde possa l'Uomo tanto privato, quanto pubblico ricavare gli ammaestramenti più utili e più ragionevoli, onde regolasse tanto il proprio vivere, quanto l'altrui. L'esempio infatti ci alletta meravigliosamente più assai di qualunque ben fondata massima, dove non si vede che astrattamente la verità, e noi non amiamo di nostra natura a far lunghi e penosi raziocinj per conseguirla.

Tutti gli Uomini sono stati sempre ad un modo, sempre s'è pensato presso a poco nella stessa maniera, le stesse passioni ci han sempre dominati, le stesse virtù, gli stessi vizj hanno sempre regnato nel cuore degli Uomini, e per conseguenza nello stesso modo s'è sempre governato il genere umano: nè si son cambiate le cose, se non che, nella varia combinazione delle circostanze; durando il sistema umano sempre lo stesso. Quindi è egli chiaro, che l'esperienza de' successi, e dei maneggi altrui potrebbe renderci ben accorti nei nostri proprj; adattandoli alle speciali circostanze in cui ci troviamo. Onde ecco come dalla storia si potrebbe ricavare una perfetta ed esatta Politica tutta fondata sulla

sperienza; dove in vece di stabilire i nostri discorsi sulle astrazioni metafisiche, e sulle idee generali ci potremmo valere con più di certezza, come per induzione dei sodi ed indubitati principj, che ci somministra l'esperienza, e la pratica delle umane vicende.

La maggior parte dei Politici avvezzi sempre a discorrere sullo immaginario, hanno considerato l'Uomo in astratto, e con tanti loro machinosi sistemi ed ipotesi, non ci hanno mai altro detto di meglio, che come potrebbe, o dovrebbe essere, secondo quelle forse fantastiche regole, che la calda loro immaginazione gli ha rappresentate per ragionevoli ed esistenti. Come chi volendo ritrarre in tela l'immagine di Tizia, e vedendo in essa qualche cosa di difforme e di sproporzionato, volesse correggerla col pennello secondo le regole della proporzione e del disegno; ma eccovi il ritratto d'una bella Donna, tutta però diversa di Tizia. La Storia però descrivendoci le sue azioni, ci dà il vero ed esistente ritratto dell'Uomo tale quale egli è: nè ci occulta i suoi vizj, nè ci esagera le sue virtù; anzi dipingendoci vivamente la vera natura degli uni e dell'altre, ed assegnandoci i limiti dove possa nel maneggiare i medesimi pervenire, ci sarà ben facile il guardarcene ed il valercene.

Io dissi poco fa, che bisogna adattare tutto alle circostanze dei nostri particolari casi, nel valerci dell'esempio dell'altrui operare. Ed è egli un difetto assai commune tra' politici pratici, il

volere appuntino seguitare ed imitare ciò che loro viene rapportato dagli altri; ma bisogna esaminarsi i tempi, le circostanze, i diversi costumi, e le varie costituzioni; nè tutti i Principi conviene, che regolino (vagliami ciò per esempio e per dilucidare il mio assunto) secondo gli ammaestramenti di Tacito o di Machiavello, due sperimentati politici; ma a misura dei loro tempi. Ciò sarebbe l'istesso, che il vestire la pretesta romana, o le vesti del cinquecento; mentre ognuno va ornato alla Franzese, anzi molto di peggio. I Principi di quei tempi bisognavano sostenersi a forza nei loro tirannici ed usurpati Dominj, e conveniva, che si guardassero dall'odio e dall'invidia universale; perchè eragli necessario il farsi temere più tosto, che amare: ora non più, giacchè le massime del Governo conviene che sieno indirte a confermarsi nell'amore dei sudditi col felicitargli in vece di usare le uccisioni e la barbarie d'un Tiberio o d'un Nerone. E la Storia stessa ci somministra bastanti esempj, onde possa condursi un buon Principe, secondo la prudenza e la giustizia; invitandolo a schivare coll'esempio dei buoni, e l'esperienza dei cattivi, ciò che è mostruoso e tirannico: nè è una tale scuole di minore utilità ai soggetti.

Ora la Storia della Repubblica Romana è uno dei più abbondevoli Fonti, onde possano ricavarli le più esatte e sode regole della Politica. Noi possiamo riconoscerne compitamente ed esaminarne tutta l'intera catena. La vediamo nascere, stabilirsi, for-

marsi, ingrandirsi, ed infine giunta al colmo della felicità e potenza precipitarsi, e perire. Ci son note le varie vicende di essa, le varie fortune, le diverse forme distintamente del governo, i costumi, le leggi, ed ogni cosa, che formava la sua interna ed esterna polizia; anzi le più minute azioni di quasi tutti coloro, che ebbero parte nel governarla e diriggerla. Ecco dunque un quadro il più esatto di tutta un'intera nazione dipinta in tutte l'età, e secondo tutte le circostanze. Di una nazione, che niuna al pari di lei (secondo afferma lo stesso Tito Livio) fu mai più abbondante e ricca di buoni esempj d'ogni sorte di virtù, onde i privati Cittadini, ed i Magistrati, i Soldati ed i Capitani, a casa e fuori, verso gli amici e verso gl'inimici, possino imparare i migliori e santi uffizj della vita, come riguardando alla corruzione, ed ai mostruosi difetti di lei, ed ai danni troppo gravi e alle disgrazie da ciò originate schivarle ed abborrirle. Quindi egli è, che il nostro Segretario Fiorentino ha scelto benissimo a far base dei suoi discorsi Politici la sopra laudata Storia Romana, nè egli è stato men giudizioso nel valersi di Tito Livio. Sarebbe egli stato certamente migliore se si fosse fatto guidare nei suoi consigli di un'onestà più pura, o più disinteressata, e d'una morale più evangelica, e più religiosa.

Io trovo certamente Tito Livio uno Storico tutto compito, e tutto retto d'un vero ed esatto giudizio. Egli non si lascia trasportare dallo spirito di scriver meraviglie; sceglie ciò che è certo, da

ciò, che è dubbioso, e non racconta, se non che, come una grossolana opinione del Volgo, ciò che è degno di poca o niuna fede. Se egli poi si abbandona a narrarci talvolta minutamente i prodigi, e tutto ciò, che fa al proposito della pagana antica Religione, non deesi in modo alcuno ascrivere alla debolezza del suo spirito. Egli conosceva assai bene l'insussistenza di tali cose: ma bisogna talvolta, scrivendo al pubblico appagarsi i volgari: nè sempre si vuol contrastare, ciò che troppo comunemente si crede per certo. Ora egli scrisse in un tempo in cui regnava l'antica superstizione, anzi si riguardava come una parte principale del sistema politico, ed era il negare simili cose così pericoloso, quanto l'opporli alle massime fondamentali, che diriggon un'intera nazione. Io però scorgo bene in lui la dirittura del suo pensare, e quanta poca fede desse a tali racconti narrandoli; basti per confermare il mio pensiero, come giudiziosamente ci lasci egli scritta l'apoteosi di Romolo, e gli occulti congressi di Numa colla Dea Eggeria. Nè intendeva egli meno la politica, come le sue giuste riflessioni, che egli va di quando in quando ricavando dai fatti, che ci rapporta possono darcene intera fede, ed egli conosceva esattamente lo spirito della sua Nazione. Ma passiamo ora a riflettere più concretamente sul giusto criterio, che si dee stabilire nel giudicare della condotta degli uomini e dei successi delle cose in riguardo ai maneggi ed alla pratica della politica.

Non v'ha quasi persona, che discorrendo o pensando dell'altrui azioni, massime quando sono da noi lontane, non giudichi

misteriosamente e non sia occupato d'una certa spezie d'entusiasmo, che gliela faccia valutare ed ammirare più del ragionevole; quindi è che in tutto si vuol trovare una particolare ragione ed un qualche artificioso disegno perchè sia stato così operato e non altrimenti, volendo dall'astratto più tosto dedurre il concreto; e così si scusano le più viziose azioni, per la via dei più speziosi mezzi termini e raggiri, spesso dimostrandocene per le più saggie ed oneste.

I politici in fatti sono per lo più agitati dallo stesso spirito, che i comentatori, che vogliono ammirare in ogni parola dell'Autore, che chiosano, un artificio, in ogni sentimento un mistero, ed un senso sottinteso, tutto per loro è allegorico, tutto è artificiosamente ordinato, e disposto, anco nelle cose più semplici, dove l'Autore siasi più negligenemente condotto; amando a divinizzarne anco i più grossolani difetti. Ma molto siamo lontani dal vero quando così pensiamo; gli Uomini sono meno Filosofi di quel, che giudichiamo, anzi nella più parte delle loro azioni si regolano quasi a caso e senza disegno, e spesso è il favor delle circostanze, e l'accidente della buona situazione, che ci fa riuscir bene nel maneggio delle cose, perchè non è sempre ragionevole il giudicare la buona o la mala condotta dell'Uomo da ciò, che male o bene gliene segua.

Se dritto si esamina, è ella comparabile la combinazione dell'umane vicende al giuoco di carte, che chiamasi tra il Mondo galante di commercio (permettetemi, ch'io mi vaglia di una tal

comparazione, perchè molto confacente al mio proposito) dove oltre la scienza della varia combinazione dei punti, è da considerarsi il mischiar le carte, il sito dei giocatori, ed oltre ciò, si danno certe combinazioni, dove secondo le stesse regole del giuoco, è dubbia la sorte di certi punti, anzi sembra indifferente lo scieglersi o l'uno o l'altro; e pure da ciò dipende spesso l'intero vantaggio del giuoco, non ostante, che si regoli in tutto il rimanente secondo le diritte regole. Così quantunque si osservino tutte le leggi della politica, spesso l'accidentale combinazione di certe circostanze decide la nostra sorte, anzi la stessa talvolta si dichiara per chi male si è governato.

Io dico ciò, perchè ognuno sia cauto a giudicare delle cose politiche, ed a divinizzare gli Uomini per il successo di esse. Nè intendo quì, che non sia il più ragionevole il condurci secondo i principj e secondo le regole; ma oltre che non sogliono gli Uomini effettivamente nella maggior parte condursi così; è così dubbio l'adattarci ai principj della pratica (di che se ne dee dar carico al troppo corto e limitato intelletto nostro) e sono tanto incerti e di tanto numero i medesimi, e così infinite e così incerte le conseguenze, che indi possono dedursene, che difficilmente trova l'Uomo il diritto criterio di non confondercisi; massime, che ogni più minuto accidente, è capace di alterare e di cambiare la battuta via, onde conviene, che ciascuno conosca un particolare metodo, ed una bussola nuova (per così dire) che gli mostri la tramontana nel viaggio, che tenta intraprendere. Nè fu affatto

vano il dubbio di alcuni nel credere impossibile, o più cautamente difficile, il potersi ridurre a scienza dimostrativa la Morale, e la Politica; giacchè in effetto è la cosa più ardua l'applicare le nozioni generali ed astratte al particolare, e se alcun v'ha, che si vanti d'averlo fatto, non si può d'altro vantare certamente, che d'aver da principj astratti e generali, astratte e generali conseguenze dedotte.

E per dimostrare colla pratica e più evidentemente quanto sia dubbioso l'adattare i principj astratti, e generali al particolare dell'umane faccende, e' mi sovviene d'una questione, molto tra Politici battuta intorno la natura del lusso. V'ha chi afferma, che sia molto necessario per il buon ordine della Repubblica, v'ha chi prova il contrario; giudicandolo affatto dannoso e destrudente; due contraddittorie proposizioni assolutamente enunziate. Gli uni e gli altri però, si appoggiano sù certi principj, secondo il loro credere innegabili, e sarebbe veramente così; ma si ingannano ambidue i partiti, nell'adattarli generalmente ed assolutamente senza aver riguardo alle diverse circostanze, ed a varj accidenti, da cui dipende interamente il malo o il buon successo di esso lusso.

I primi asseriscono, che per l'introduzione del lusso si indebolisce la troppa forza dei potenti, che, accumulando assai ricchezze, non solamente soverchierebbono gli altri, ma si potrebbero rendere formidabili anco ai loro Principi, e per ciò incapaci di qualunque correzione ed emenda; che si stabilisca per un tal

mezzo una spezie d'eguaglianza in tutto il paese, perchè così circola il danaro, e ne divengono tutti i ceti secondo il loro grado egualmente potenti e felici; che si rendano così più colte e più gentili nelle maniere le Nazioni; si introduca la perfezione nelle manifatture, e si stabilisca il commercio. I secondi lo giudicano pregiudiziale perchè indebolisce, rendendoli poveri, i capi della repubblica, da cui proviene il sostegno della medesima; estrae in gran copia le sostanze del paese, e finalmente rende molle ed effeminata la Nazione.

L'una e l'altra massima, siccome dissi potrebbe esser vera, e verissime le riflessioni, onde le medesime son dedotte; il caso però sta a saperle adattare alla pratica, ed alle particolari circostanze. Perchè sopra tutto, conviene, che si riguardi la natura ed il carattere della Nazione, se ella sia commerciante o no; se sia ricca ed abbondante; la di lei potenza; la perfezione delle manifatture, che vi si lavorino; la quantità delle merci, che possano estrarsi; la natura del governo; la interna polizia e costituzione del Paese, e mille altre minute cose, ognuna delle quali potrebbe cambiarne l'aspetto, le quali conviene per ciò, che si considerino con un occhio troppo attento e diligente, perchè venga dirittamente giudicata la scelta o dell'una, o dell'altra delle sopradette massime. E si potrebbero di più rapportare mille altri esempj in conferma di ciò che assumo, e dove si vedrebbe chiaramente, quanto di male abbia prodotto e produca tuttavia all'interesse nazioni, il governarle astrattamente, e secondo le massime generali.

Da questo stesso entusiastico spirito, di volere più tosto dall'astratto dedurre il concreto, che dal concreto l'astratto in ciò che appartiene alla pratica, son retti coloro, che vogliono tutto giudicare secondo le nozioni generali, e tutto adattare ai loro Sistemi, più tosto dalla calda imaginazione, che dalla retta ragione dettati; e quindi veggonsi necessitati a sostenere proposizioni così poco confacenti alla reale costituzione delle cose. Onde avviene egli spesso a chi non troppo piace di vagare per gli illimitati immaginarj spazj dell'astratto, di scorgere evidentemente la gran differenza, che corre fra la speculazione dei Filosofi, e l'invariabile costituzione della natura.

È inoltre da osservarsi, che noi spesso c'inganniamo nel giudicare degli Uomini e delle loro azioni, esaminando semplicemente quel, che fuori ne appare, e valutandoli per la loro cortecchia, essendo ciò confermato per l'esperienza di ciò, che si vede tuttoggiorno succedere.

L'amor proprio è, fuori d'ogni dubbio, il principio, che in effetto ci regola ed interamente ci governa, perchè ogni altra cosa in noi non è se non che secondaria, e non serve che al medesimo. Questo è l'Uomo effettivamente, nè opera egli che per questo solo fine. Quindi è che quando ci vien rappresentata un'azione, che si allontani affatto da questo dirigente principio, bisogna considerarsi come non naturale, e per ciò s'è possibile esaminarsi internamente, ed io son sicuro, che allora si vederebbe tutto cambiato l'aspetto della cosa.

Noi di più retti da questo principio amiamo di nascondere e mascherare tutto ciò, che si giudica manchevole, e che le passioni nostre ci spingono a seguire, cercando di mostrarci tutt'altro di quel, che siamo. Perchè fatigano più assai gli Uomini, e pongono molto più cura ad occultare e velare i loro difetti, che a divenire effettivamente virtuosi. Ciò si osserva nella più parte degli Uomini, onde è vano che si trovi per lo più corrispondenza tra il parlare, l'operare, ed il pensar loro. E per ciò giudica bene chi dice, che il mondo politico non sia che una perfetta maschera. Anzi se dirittamente esaminiamo, quegli è stimato il più saggio e il più virtuoso, che più sappia nascondersi dentro la persona, che gli convenga rappresentare, onde secondo la pratica delle cose, la prudenza è la sola virtù, che vaglia e che per tale si stimi.

Ma per indagare il vero carattere dell'Uomo, escluso tutto ciò, che non è in lui, sennonchè un parto della riflessione, conviene più tosto, che si riguardi attentamente, la vera storia dei suoi pensieri, ricercandosene minutamente le più innocenti azioni ed improvvise, dove non è facile mascherarsi, indagandosene i fini per li quali egli operi, i motivi, che ce lo spingano, le circostanze in cui sia colto, ed allora vedrebbe si tosto cambiare la pomposa apparenza della virtù forse in vizio, cesserebbero di troppo ammirare gli Uomini, ed in vece ex. gr. di veder Catone nella persona d'un severo difensore della libertà, e d'un rigido amatore della Romana Repubblica, noi forse lo riconosceremmo l'Uomo più macchinante per usurparsi solo il dominio di essa.

La pratica in fatti ci mostra, che la diversa occasione, e le varie circostanze abbiano sulla condotta dell'Uomo una grandissima influenza. Quegli che fu tutto buono e virtuoso in una tale situazione di cose, l'istesso si vede tutto all'opposto in un'altra, e così vice versa. Noi operiamo secondo che gli esterni impulsi ci invitano, le passioni ci costringono, e l'amor proprio ci dirige, e forse non è sempre la bellezza della virtù, che ci faccia scegliere, o sfuggire un'azione. Quello, che è certo si è, che quando le azioni sono affatto contrarie ai nostri diriggenti principj, deono giudicarsi a noi non naturali, e per ciò conviene, che si esaminino internamente, ed allora son sicuro, che appariranno con un aspetto molto diverso di quello, che a prima vista ci apparvero.

È egli di più da riflettersi se noi badiamo un poco sulla storia interna dell'Uomo, che quasi sempre le operazioni nostre esaminandole nella loro origine, si riducono ad una certa specie di necessità, che ci costringe alla loro scelta. Questo principio di necessità si produce in noi dalla passione, che principalmente ci domina, proveniente senza dubbio dall'interna nostra costituzione, dall'amor proprio, che siccome abbiain detto fa sempre in noi la prima figura, ed è il primo agente in tutte le machine ed i disegni umani, finalmente dalle esteriori circostanze e dalla situazione diversa in cui ci possiamo trovare onde è principalmente il principio del nostro moto e della nostra azione, ed onde si risvegliano le nostre passioni, rendendosi una più attiva, che un'altra. Tutto ciò insieme unito, suole per lo più ridurre il nostro spirito

in una certa spezie di ubbriachezza, che avanza di grado, secondo che avanza di grado l'attività della passione, che in noi si risveglia ed è dominante, ed eccovi in una certa necessità di operare e di scegliere, che cresce, o manca a misura, che cresce, e manca la forza e l'intensità delle nostre passioni. Io parlo quì d'una necessità, che nasce dopo i motivi, ma che sta a noi lo schivarla quando noi vogliamo schivarne i motivi.

Ora di questa necessità, o sia di questa spezie di forza deggion fare non poco caso i saggi legislatori quando essi vogliono, che i loro sudditi si portino al ben fare per un principio tutto interno, non già di servitù, ma che li costringa ad iscegliere il loro migliore, trascinandoli a quello il loro buon grado, e la propria loro inclinazione. Ma è tempo che io più non abusi della vostra sofferenza. Voi intanto seguite il vostro lodevole istituto di difendere, e rischiarare coi vostri scritti, e per via delle vostre tanto utili, e penose ricerche, i diritti dei nostri Sovrani, e di recar tanto giovamento, e tanto splendore alla Patria nostra.

IL FINE.